

GIOVANNI BOCCACCIO
Trattatello in laude di Dante

(I e II redazione)

testo a cura di
Maurizio Fiorilla



Il testo è tratto da G. Boccaccio, *Trattatello in laude di Dante*, a cura di M. Fiorilla, in *Le vite di Dante tra XIV e XVI secolo*, a cura di M. Berté e M. Fiorilla, *Iconografia dantesca*, a cura di S. Chiodo e I. Valente, Roma, Salerno Editrice, 2017 (*NECOD*, vol. VII, to. IV), pp. 11-154. Il testo, con qualche revisione, è stato ottimizzato per la consultazione e le ricerche on line. Non sono incluse le sezioni introduttive, le notizie bibliografiche, le note di commento e gli altri materiali di approfondimento critico contenuti nel volume, con la sola eccezione di un estratto della *Nota al testo*:

TRATTATELLO IN LAUDE DI DANTE

[I REDAZIONE]

*De origine, vita, studiis et moribus viri clarissimi
Dantis Aligerii florentini, poete illustris,
et de operibus compositis ab eodem, incipit feliciter*

I. [1] Solone, il cui petto uno umano tempio di divina sapienza fu reputato, e le cui sacratissime leggi sono ancora alli presenti uomini chiara testimonianza della antica giustizia, era, secondo che dicono alcuni, spesse volte usato di dire ogni republica, sì come noi, andare e stare sopra due piedi; de' quali, con matura gravità, affermava essere il destro il non lasciare alcuno difetto commesso impunito, e il sinistro ogni ben fatto remunerare; aggiugnendo che, qualunque delle due cose già dette per vizio o per negligenzia si sottraeva, o meno che bene si servava, senza niuno dubbio quella republica, che 'l faceva, convenire andare sciancata: e se per isciagura si peccasse in amendue, quasi certissimo avea, quella non potere stare in alcun modo.

[2] Mossi adunque più così egregii come antichi popoli da questa laudevole sentenza e apertissimamente vera, alcuna volta di deità, altra di marmorea statua, e sovente di celebre sepultura, e tal fiata di triunfale arco, e quando di laurea corona secondo i meriti precedenti onoravano i valorosi; le pene, per opposto, a' colpevoli date non curo di raccontare. Per li quali onori e purgazioni la assiria, la macedonica, la greca e ultimamente la romana republica aumentate, con l'opere le fini della terra, e con la fama toccaron le stelle. [3] Le vestigie de' quali in così alti esempli, non solamente da' successori presenti, e massimamente da' miei Fiorentini, sono male seguite, ma in tanto s'è disviato da esse, che ogni premio di virtù possiede l'ambizione; per che, sì come e io e ciascuno altro che a ciò con occhio ragionevole vuole guardare, non senza grandissima afflizione d'animo possiamo vedere li malvagi e perversi uomini a' luoghi eccelsi e a' sommi officii e guiderdoni elevare, e li buoni scacciare, deprimere e abbassare. Alle quali cose qual fine serbi il giudizio di Dio, coloro il veggiano che il timone governano di questa nave: perciò che noi, più bassa turba, siamo trasportati dal fiotto, della Fortuna ma non della colpa partecipi. [4] E, come che con infinite ingratitudini e dissolute perdonanze apparenti si potessero le predette cose verificare, per meno scoprire li nostri difetti e per pervenire al mio principale intento, una sola mi fia assai avere raccontata (né questa fia poco o picciola),

ricordando l'esilio del chiarissimo uomo Dante Alighieri. Il quale, antico cittadino né d'oscuri parenti nato, quanto per virtù e per scienza e per buone operazioni meritasse, assai il mostrano e mostreranno le cose che da lui fatte appaiono: le quali, se in una repubblica giusta fossero state operate, niuno dubbio ci è che esse non gli avessero altissimi meriti apparecchiati.

[5] Oh scellerato pensiero, oh disonesta opera, oh miserabile esempio e di futura ruina manifesto argomento! In luogo di quegli, ingiusta e furiosa dannazione, perpetuo sbandimento, alienazione de' paterni beni, e, se fare si fosse potuto, maculazione della gloriosissima fama, con false colpe gli fur donate. [6] Delle quali cose le recenti orme della sua fuga e l'ossa nelle altrui terre sepolte e la sparta prole per l'altrui case, alquante ancora ne fanno chiare. Se a tutte l'altre iniquità fiorentine fosse possibile il nascondersi agli occhi di Dio, che veggono tutto, non dovrebbe questa una bastare a provocare sopra sé la sua ira? Certo sì. Chi in contrario sia esaltato, giudico che sia onesto il tacere. [7] Sì che, bene ragguardando, non solamente è il presente mondo del sentiero uscito del primo, del quale di sopra toccai, ma ha del tutto nel contrario vòlto i piedi. Per che assai manifesto appare che, se noi e gli altri che in simile modo vivono, contro la sopra toccata sentenza di Solone, senza cadere stiamo in piede, niuna altra cosa essere di ciò cagione, se non che o per lunga usanza la natura delle cose è mutata, come sovente veggiamo avvenire, o è speciale miracolo, nel quale, per li meriti d'alcuno nostro passato, Dio, contra ogni umano avvedimento ne sostiene, o è la sua pazienza, la quale forse il nostro riconoscimento attende; il quale se a lungo andare non seguirà, niuno dubiti che la sua ira, la quale con lento passo procede alla vendetta, non ci serbi tanto più grave tormento, che appieno supplisca la sua tardità. [8] Ma, perciò che, come che impunte ci paiono le mal fatte cose, quelle non solamente dobbiamo fuggire, ma ancora, bene operando, d'ammendarle ingegnarci, conoscendo io me essere di quella medesima città, avvegna che picciola parte, della quale, considerati li meriti, la nobiltà e la virtù, Dante Alighieri fu grandissima, e per questo, sì come ciascuno altro cittadino, a' suoi onori sia in solido obligato, come che io a tanta cosa non sia sufficiente, nondimeno secondo la mia picciola facultà, quello che essa dovea verso lui magnificamente fare, non avendolo fatto, m'ingegnerò di fare io, non con istatua o con egregia sepoltura, delle quali è oggi appo noi spenta l'usanza, né basterebbono a ciò le mie forze, ma con lettere povere a tanta impresa. Di queste ho, e di queste darò, acciò che igualmente, e in tutto e in parte, non si possa dire, fra le nazioni strane, verso cotanto poeta la sua patria essere stata ingrata. [9] E scriverò in istilo assai umile e leggiere, però che più alto nol mi presta lo 'ngegno, e nel nostro fiorentino idioma, acciò che

da quello che egli usò nella maggior parte delle sue opere non discordi, quelle cose le quali esso di sé onestamente tacette: cioè la nobiltà della sua origine, la vita, gli studii, i costumi, raccogliendo appresso in uno l'opere da lui fatte, nelle quali esso sé sì chiaro ha renduto a' futuri, che forse non meno tenebre che splendore gli daranno le lettere mie, come che ciò non sia di mio intendimento né di volere; contento sempre, e in questo e in ciascuna altra cosa, da ciascuno più savio, là dove io difettuosamente parlassi, essere corretto. **[10]** Il che acciò che non avvenga, umilmente priego Colui che lui trasse per sì alta scala a vedersi, come sappiamo, che al presente aiuti e guidi lo 'ngegno mio e la debole mano.

II. **[11]** Fiorenza, intra l'altre città italiane più nobile, secondo che l'antiche istorie e la comune oppinione de' presenti pare che vogliano, ebbe inizio da' Romani; la quale in processo di tempo aumentata e di popolo e di chiari uomini piena, non solamente città, ma potente cominciò a ciascun circostante ad apparere. Ma qual si fosse, o contraria fortuna o avverso cielo o li loro meriti, agli alti inizi di mutamento cagione, ci è incerto; ma certissimo abbiamo, essa non dopo molti secoli da Attila, crudelissimo re de' Vandali e generale guastatore quasi di tutta Italia, uccisi prima e dispersi o tutti o la maggior parte di queglii cittadini, che [n] quella erano o per nobiltà di sangue o per qualunque altro stato d'alcuna fama, in cenere la ridusse e in ruine: e in cotale maniera oltre al trecentesimo anno si crede che dimorasse. **[12]** Dopo il quale termine, essendo non senza cagione di Grecia il romano Imperio in Gallia traslatato, e alla imperiale altezza elevato Carlo Magno, allora clementissimo re de' Franceschi, più fatiche passate, credo da divino spirito mosso, alla reedificazione della desolata città lo 'mperiale animo dirizzò; e da queglii medesimi che prima conditori n'erano stati, come che in picciol cerchio di mura la riducesse, in quanto poté simile a Roma la fé reedificare e abitare; raccogliendovi nondimeno dentro quelle poche reliquie, che si trovarono, de' discendenti degli antichi scacciati.

[13] Ma intra gli altri novelli abitatori, forse ordinatore della reedificazione, partitore delle abitazioni e delle strade, e datore al nuovo popolo delle leggi opportune, secondo che testimonia la fama, vi venne da Roma uno nobilissimo giovane per ischiatta de' Frangiapani, e nominato da tutti Eliseo; il quale per avventura, poi ch'ebbe la principale cosa, per la quale venuto v'era, fornita, o dall'amore della città nuovamente da lui ordinata, o dal piacere del sito, al quale forse vide nel futuro dovere essere il cielo favorevole, o da altra cagione che si fosse, tratto, in quella divenne perpetuo cittadino, e dietro a sé di figliuoli e di

discendenti lasciò non picciola né poco laudevole schiatta: li quali, l'antico soprano de' lor maggiori abbandonato, per soprano presero il nome di colui che quivi loro aveva dato cominciamento, e tutti insieme si chiamâr gli Elisei. **[14]** De' quali di tempo in tempo, e d'uno in altro discendendo, tra gli altri nacque e visse uno cavaliere per arme e per senno ragguardevole e valoroso, il cui nome fu Cacciaguida; al quale nella sua giovanezza fu data da' suoi maggior per isposa una donzella nata degli Aldighieri di Ferrara, così per bellezza e per costumi, come per nobiltà di sangue pregiata, con la quale più anni visse, e di lei generò più figliuoli. **[15]** E come che gli altri nominati si fossero, in uno, sì come le donne sogliono essere vaghe di fare, le piacque di rinovare il nome de' suoi passati, e nominollo Aldighieri; come che il vocabolo poi, per sottrazione di questa lettera «d» corrotto, rimanesse Alighieri. Il valore di costui fu cagione a quegli che discesero di lui, di lasciare il titolo degli Elisei, e di cognominarsi degli Alighieri; il che ancora dura infino a questo giorno. **[16]** Del quale, come che alquanti figliuoli e nepoti e de' nepoti figliuoli discendessero, regnante Federigo secondo imperadore, uno ne nacque, il cui nome fu Alighieri, il quale più per la futura prole che per sé doveva esser chiaro; la cui donna gravida, non guari lontana al tempo del partorire, per sogno vide quale doveva essere il frutto del ventre suo; come che ciò non fosse allora da lei conosciuto né da altrui, e oggi, per lo effetto seguito, sia manifestissimo a tutti.

[17] Pareva alla gentile donna nel suo sonno essere sotto uno altissimo alloro, sopra uno verde prato, allato ad una chiarissima fonte, e quivi si sentia partorire uno figliuolo, il quale in brevissimo tempo, nutricandosi solo delle orbache, le quali dello alloro cadevano, e delle onde della chiara fonte, le pareva che divenisse un pastore, e s'ingegnasse a suo potere d'aver delle fronde dell'albero, il cui frutto l'avea nudrito; e, a ciò sforzandosi, le pareva vederlo cadere, e nel rilevarsi non uomo più, ma uno paone il vedea divenuto. **[18]** Della qual cosa tanta ammirazione le giunse, che ruppe il sonno; né guari di tempo passò che il termine debito al suo parto venne, e partorì uno figliuolo, il quale di comune consentimento col padre di lui per nome chiamaron Dante: e meritamente, perciò che ottimamente, sì come si vedrà procedendo, seguì al nome l'effetto.

[19] Questi fu quel Dante, del quale è il presente sermone; questi fu quel Dante, che a' nostri secoli fu concesso di speciale grazia da Dio; questi fu quel Dante, il qual primo doveva al ritorno delle muse, sbandite d'Italia, aprir la via. Per costui la chiarezza del fiorentino idioma è dimostrata; per costui ogni bellezza di volgar parlare sotto debiti numeri è regolata; per costui la morta poesì meritamente si può dir suscitata: le quali cose, debitamente guardate, lui niuno

altro nome che Dante potere degnamente avere avuto dimostreranno.

III. [20] Nacque questo singulare splendore italico nella nostra città, vacante il romano Imperio per la morte di Federigo già detto, negli anni della salutifera incarnazione del re dell'universo MCCLXV, sedente Urbano papa IV nella cattedra di san Piero, ricevuto nella paterna casa da assai lieta fortuna: lieta, dico, secondo la qualità del mondo che allora correa. [21] Ma, quale che ella si fosse, lasciando stare il ragionare della sua infanzia, nella quale assai segni apparirono della futura gloria del suo ingegno, dico che dal principio della sua puerizia, avendo già li primi elementi delle lettere impresi, non, secondo il costume de' nobili odierni, si diede alle fanciullesche lascivie e agli ozii, nel grembo della madre impigrendo, ma nella propria patria tutta la sua puerizia con istudio continuo diede alle liberali arti, e in quelle mirabilmente divenne esperto. [22] E crescendo insieme con gli anni l'animo e lo 'ngegno, non a' lucrativi studii, alli quali generalmente oggi corre ciascuno, si dispose, ma da una laudevole vaghezza di perpetua fama, sprezzando le transitorie ricchezze, liberamente si diede a volere avere piena notizia delle fizioni poetiche e dello artificioso dimostramento di quelle. Nel quale esercizio familiarissimo divenne di Virgilio, d'Orazio, d'Ovidio, di Stazio e di ciascuno altro poeta famoso; non solamente avendo caro il conoscergli, ma ancora, altamente cantando, s'ingegnò d'imitarli, come le sue opere mostrano, delle quali appresso a suo tempo favelleremo. [23] E, avvedendosi le poetiche opere non essere vane o semplici favole o meraviglie, come molti stolti estimano, ma sotto sé dolcissimi frutti di verità istoriografe o filosofiche avere nascosti, per la quale cosa pienamente, senza le istorie e la morale e naturale filosofia, le poetiche intenzioni avere non si potevano intere, partendo i tempi debitamente, le istorie da sé, e la filosofia sotto diversi dottori s'argomentò, non senza lungo studio e affanno, d'intendere. E, preso dalla dolcezza del conoscere il vero delle cose racchiuse dal cielo, niuna altra più cara che questa trovandone in questa vita, lasciando del tutto ogni altra temporale sollecitudine, tutto a questa sola si diede. [24] E, acciò che niuna parte di filosofia non veduta da lui rimanesse, nelle profondità altissime della teologia con acuto ingegno si mise. Né fu dalla intenzione l'effetto lontano, perciò che, non curando né caldi né freddi, [né] vigilie né digiuni, né alcuno altro corporale disagio, con assiduo studio pervenne a conoscere della divina essenza e dell'altre separate intelligenze quello che per umano ingegno qui se ne può comprendere. E così come in varie etadi varie scienze furono da lui conosciute studiando, così in varii studii sotto varii dottori le comprese.

[25] Egli li primi inizi, sì come di sopra è dichiarato, prese nella propria

patria, e di quella, sì come a luogo più fertile di tal cibo, n'andò a Bologna; e già vicino alla sua vecchiezza n'andò a Parigi, dove, con tanta gloria di sé, disputando, più volte mostrò l'altezza del suo ingegno, che ancora, narrandosi, se ne maravigliano gli uditori. [26] E di tanti e sì fatti studii non ingiustamente meritò altissimi titoli: perciò che alcuni il chiamarono sempre «poeta», altri «filosofo» e molti «teologo», mentre visse. [27] Ma, perciò che tanto è la vittoria più gloriosa al vincitore, quanto le forze del vinto sono state maggiori, giudico essere convenevole dimostrare, di come fluttuoso e tempestoso mare costui, gittato ora in qua ora in là, vincendo l'onde parimente e' venti contrarii, pervenisse al salutare porto de' chiarissimi titoli già narrati.

[28] Gli studii generalmente sogliono solitudine e rimozione di sollecitudine e tranquillità d'animo disiderare, e massimamente gli speculativi, a' quali il nostro Dante, sì come mostrato è, si diede tutto. [29] In luogo della quale rimozione e quiete, quasi dallo inizio della sua vita infino all'ultimo della morte, Dante ebbe fierissima e importabile passione d'amore, moglie, cura familiare e pubblica, esilio e povertà; l'altre lasciando più particolari, le quali di necessità queste si traggono dietro: le quali, acciò che più appaia della loro gravezza, partitamente convenevole giudico di spiegarle.

IV. [30] Nel tempo nel quale la dolcezza del cielo riveste de' suoi ornamenti la terra, e tutta per la varietà de' fiori mescolati fra le verdi frondi la fa ridente, era usanza della nostra città, e degli uomini e delle donne, nelle loro contrade ciascuno in distinte compagnie festeggiare; per la qual cosa, infra gli altri per avventura, Folco Portinari, uomo assai orrevole in que' tempi tra' cittadini, il primo dì di maggio aveva i circostanti vicini raccolti nella propria casa a festeggiare, infra li quali era il già nominato Alighieri. [31] Al quale, sì come i fanciulli piccoli, e specialmente a' luoghi festevoli sogliono li padri seguire, Dante, il cui nono anno non era ancora finito, seguito aveva; e quivi mescolato tra gli altri della sua età, de' quali così maschi come femine erano molti nella casa del festeggiante, servite le prime mense, di ciò che la sua picciola età poteva operare, puerilmente si diede con gli altri a trastullare.

[32] Era intra la turba de' giovinetti una figliuola del sopradetto Folco, il cui nome era Bice, come che egli sempre dal suo primitivo, cioè Beatrice, la nominasse, la cui età era forse d'otto anni, leggiadretta assai secondo la sua fanciullezza, e ne' suoi atti gentile e piacevole molto, con costumi e con parole assai più gravi e modeste che il suo picciolo tempo non richiedea; e, oltre a questo, aveva le fattezze del viso delicate molto e ottimamente disposte, e piene, oltre alla bellezza, di tanta onesta vaghezza, che quasi una angioletta era

reputata da molti. [33] Costei adunque, tale quale io la disegno, o forse assai più bella, apparve in questa festa, non credo primamente, ma prima possente ad innamorare, agli occhi del nostro Dante: il quale, ancora che fanciul fosse con tanta affezione la bella imagine di lei ricevette nel cuore, che da quel giorno innanzi, mai, mentre visse, non se ne dipartì. [34] Quale, ora, questa si fosse niuno il sa; ma, o conformità di complessioni o di costumi o speciale influenza del cielo che in ciò operasse, o, sì come noi per esperienza veggiamo nelle feste, per la dolcezza de' suoni, per la generale allegrezza, per la delicatezza de' cibi e de' vini, gli animi eziandio degli uomini maturi, non che de' giovinetti, ampliarsi e divenire atti a potere essere leggiemente presi da qualunque cosa che piace, è certo questo esserne divenuto, cioè Dante nella sua pargoletta età fatto d'amore ferventissimo servidore. [35] Ma, lasciando stare il ragionare de' puerili accidenti, dico che con la età moltiplicarono l'amorose fiamme, intanto che niuna altra cosa gli era piacere o riposo o conforto, se non il vedere costei. Per la qual cosa, ogni altro affare lasciandone, sollecitissimo andava là dovunque credeva potere vederla, quasi del viso o degli occhi di lei dovesse attignere ogni suo bene e intera consolazione.

[36] Oh insensato giudizio degli amanti! chi altri che essi estimerebbe per aggiugnimento di stipa fare le fiamme minori? Quanti e quali fossero li pensieri, li sospiri, le lagrime e l'altre passioni gravissime poi in più provetta età da lui sostenute per questo amore, egli medesimo in parte il dimostra nella sua *Vita nova*, e però più distesamente non curo di raccontarle. [37] Tanto solamente non voglio che non detto trapassi, cioè che, secondo che egli scrive e che per altrui, a cui fu noto il suo disio, si ragiona, onestissimo fu questo amore, né mai apparve, o per isguardo o per parola o per cenno, alcuno libidinoso appetito né nello amante né nella cosa amata: non picciola maraviglia al mondo presente, del quale è sì fuggito ogni onesto piacere, e abituatosi l'aver prima la cosa che piace conformata alla sua lascivia che diliberato d'amarla, che in miracolo è divenuto, sì come cosa rarissima, chi amasse altramente. [38] Se tanto amore e sì lungo poté il cibo, i sonni e ciascuna altra quiete impedire, quanto si dee potere estimare lui essere stato avversario agli sacri studii e allo 'ngegno? Certo, non poco; come che molti vogliano lui essere stato incitatore di quello, argomento a ciò prendendo dalle cose leggiadramente nel fiorentino idioma e in rima, in laude della donna amata, e acciò che li suoi ardori e amorosi concetti esprimesse, già fatte da lui; ma certo io nol consento, se io non volessi già affermare l'ornato parlare essere sommissima parte d'ogni scienza; che non è vero.

[39] Come ciascuno puote evidentemente conoscere, niuna cosa è stabile in questo mondo; e, se niuna leggiemente ha mutamento, la nostra vita è quella.

Un poco di soperchio freddo o di caldo che noi abbiamo, lasciando stare gli altri infiniti accidenti e possibili, da essere a non essere senza difficoltà ci conduce; né da questo gentilezza, ricchezza, giovinezza, né altra mondana dignità è privilegiata; della quale comune legge la gravità convenne a Dante prima per l'altrui morte provare che per la sua. [40] Era quasi nel fine del suo vigesimoquarto anno la bellissima Beatrice, quando, sì come piacque a Colui che tutto puote, essa, lasciando di questo mondo l'angosce, n'andò a quella gloria che li suoi meriti l'avevano apparecchiata. Della quale partenza Dante in tanto dolore, in tanta afflizione, in tante lagrime rimase, che molti de' suoi più congiunti e parenti e amici niuna fine a quelle credettero altra che solamente la morte; e questa estimarono dovere essere in brieve, vedendo lui a niuno conforto, a niuna consolazione pòrtagli dare orecchie. [41] Gli giorni erano alle notte iguali e agli giorni le notti; delle quali niuna ora si trapassava senza guai, senza sospiri e senza copiosa quantità di lagrime; e parevano li suoi occhi due abbondantissime fontane d'acqua surgente, intanto che più si maravigliarono donde tanto umore egli avesse che al suo pianto bastasse. [42] Ma, sì come noi veggiamo, per lunga usanza le passioni divenire agevoli a comportare, e similmente nel tempo ogni cosa diminuire e perire, avvenne che Dante infra alquanti mesi apparò a ricordarsi, senza lagrime, Beatrice esser morta, e con più dritto giudizio, dando alquanto il dolore luogo alla ragione, a conoscere li pianti e li sospiri non potergli, né ancora alcuna altra cosa, rendere la perduta donna. Per la qual cosa con più pazienza s'acconciò a sostenere l'aver perduto la sua presenza; né guari di spazio passò che, dopo le lasciate lagrime, li sospiri, li quali già erano alla loro fine vicini, cominciarono in gran parte a partirsi senza tornare.

V. [43] Egli era, sì per lo lagrimare, sì per l'afflizione che il cuore sentiva dentro, e sì per lo non avere di sé alcuna cura, di fuori divenuto quasi una cosa salvatica a riguardare: magro, barbuto e quasi tutto trasformato da quello che avanti esser solea; intanto che 'l suo aspetto, non che negli amici, ma eziandio in ciascun altro che il vedea, a forza di sé metteva compassione; come che egli poco, mentre questa vita così lagrimosa durò, altrui che ad amici veder si lasciasse.

[44] Questa compassione e dubitanza di peggio facevano li suoi parenti stare attenti a' suoi conforti; li quali, come alquanto videro le lagrime cessate e conobbero li cocenti sospiri alquanto dare sosta al faticato petto, con le consolazioni lungamente perdute rincominciarono a sollecitare lo sconsolato; il quale, come che infino a quella ora avesse a tutte ostinatamente tenute le orecchie chiuse, alquanto le cominciò non solamente ad aprire, ma ad ascoltare volentieri

ciò che intorno al suo conforto gli fosse detto. [45] La qual cosa veggendo i suoi parenti, acciò che del tutto non solamente de' dolori il traessero, ma il recassero in allegrezza, ragionarono insieme di volergli dar moglie; acciò che, come la perduta donna gli era stata di tristizia cagione, così di letizia gli fosse la nuovamente acquistata. E, trovata una giovane, quale alla sua condizione era decevole, con quelle ragioni che più loro parvero induttive, la loro intenzione gli scoprirono. E, acciò che io particolarmente non tocchi ciascuna cosa, dopo lunga tencione, senza mettere guari di tempo in mezzo, al ragionamento seguì l'effetto: e fu sposato.

[46] Oh menti cieche, oh tenebrosi intelletti, oh argomenti vani di molti mortali, quanto sono le riuscite in assai cose contrarie a' vostri avvisi, e non senza ragion le più volte! Chi sarebbe colui che del dolce aere d'Italia, per soperchio caldo, menasse alcuno ne le cocenti arene di Libia a rinfrescarsi, o dell'isola di Cipri, per riscaldarsi, nelle etterne ombre de' monti Rodopei? qual medico s'ingegnerà di cacciare l'aguta febre col fuoco, o il freddo delle medolla dell'ossa col ghiaccio o con la neve? Certo, niuno altro, se non colui che con nuova moglie crederà l'amorose tribulazion mitigare. [47] Non conosco quegli, che ciò credono fare, la natura d'amore, né quanto ogni altra passione aggiunga alla sua. Invano si porgono aiuti o consigli alle sue forze, se egli ha ferma radice presa nel cuore di colui che ha lungamente amato. Così come ne' principii ogni picciola resistenza è giovevole, così nel processo le grandi sogliono essere spesse volte dannose. Ma da ritornare è al proposito, e da concedere al presente che cose sieno, le quali per sé possano l'amorose fatiche fare obliare.

[48] Che avrà fatto però chi, per trarmi d'uno pensiero noioso, mi metterà in mille molto maggiori e di più noia? Certo niuna altra cosa, se non che per giunta del male che m'avrà fatto, mi farà desiderare di tornare in quello, onde m'ha tratto; il che assai spesso veggiamo addivenire a' più, li quali o per uscire o per essere tratti d'alcune fatiche, ciecamente o s'ammogliano o sono da altrui ammogliati; né prima s'avveggiono, d'uno viluppo usciti, essere intrati in mille, che la pruova, senza potere, pentendosi, indietro tornare, n'ha data esperienza.

[49] Dierono gli parenti e gli amici moglie a Dante, perché le lagrime cessassero di Beatrice. Non so se per questo, come che le lagrime passassero, anzi forse eran passate, si passò l'amorosa fiamma; ché nol credo; ma, conceduto che si spegnesse, nuove cose e assai poterono più faticose sopravvenire. Egli, usato di vegghiare ne' santi studii, quante volte a grado gli era, con gl'imperadori, co' re e con qualunque altri altissimi prencipi ragionava; disputava co' filosofi, e co' piacevolissimi poeti si diletta; e l'altrui angosce ascoltando, mitigava le sue. [50] Ora, quanto alla nuova donna piace, è con costoro, e quel tempo, che ella

vuole tolto da così celebre compagnia, gli conviene ascoltare i femminili ragionamenti, e quegli, se non vuol crescer la noia, contra il suo piacere non solamente acconsentir, ma lodare. [51] Egli, costumato, quante volte la volgar turba gli rincresceva, di ritrarsi in alcuna solitaria parte e, quivi speculando, vedere quale spirito muove il cielo, onde venga la vita agli animali che sono in terra, quali sieno le cagioni delle cose, o premeditare alcune invenzioni peregrine o alcune cose comporre, le quali appo li futuri facessero lui morto viver per fama, ora non solamente dalle contemplazioni dolci è tolto quante volte voglia ne viene alla nuova donna, ma gli conviene essere accompagnato di compagnia male a così fatte cose disposta. Egli, usato liberamente di ridere, di piagnere, di cantare o di sospirare, secondo che le passioni dolci e amare il pungevano, ora o non osa, o gli conviene non che delle maggiori cose, ma d'ogni picciol sospiro rendere alla donna ragione, mostrando che 'l mosse, donde venne e dove andò; la letizia cagione dell'altrui amore, la tristizia esser del suo odio estimando.

[52] Oh fatica inestimabile, avere con così sospettoso animale a vivere, a conversare, e ultimamente ad invecchiare o a morire! Io voglio lasciare stare la sollecitudine nuova e gravissima, la quale si conviene avere a' non usati (e massimamente nella nostra città), cioè onde vengano i vestimenti, gli ornamenti e le camere piene di superflue dilicatezze, le quali le donne si fanno a credere essere al ben vivere opportune; onde vengano li servi, le serve, le nutrici, le cameriere; onde vengano i conviti, i doni, i presenti che fare si convengono a' parenti delle novelle spose, a quegli che vogliono che esse credano da loro essere amate; e appresso queste, altre cose assai prima non conosciute da' liberi uomini; e venire a cose che fuggir non si possono. [53] Chi dubita che della sua donna, che ella sia bella o non bella, non caggia il giudizio nel vulgo? Se bella fia reputata, chi dubita che essa subitamente non abbia molti amadori, de' quali alcuno con la sua bellezza, altri con la sua nobiltà, e tale con maravigliose lusinghe, e chi con doni, e quale con piacevolezza infestissimamente combatterà il non stabile animo? E quel, che molti desiderano, malagevolmente da alcuno si difende. [54] E alla pudicizia delle donne non bisogna d'essere presa più che una volta, a fare sé infame e i mariti dolorosi in perpetuo. Se per isciagura di chi a casa la si mena, fia sozza, assai aperto veggiamo le bellissime spesse volte e tosto rincrescere; che dunque dell'altre possiamo pensare, se non che, non che esse, ma ancora ogni luogo nel quale esse sieno credute trovare da coloro, a' quali sempre le conviene aver per loro, è avuto in odio? Onde le loro ire nascono, né alcuna fiera è più né tanto crudele quanto la femina adirata, né può viver sicuro di sé, chi sé commette ad alcuna, alla quale paia con ragione esser crucciata; che pare a tutte.

[55] Che dirò de' loro costumi? Se io vorrò mostrare come e quanto essi sieno tutti contrarii alla pace e al riposo degli uomini, io tirerò in troppo lungo sermone il mio ragionare; e però uno solo, quasi a tutte generale, basti averne detto. Esse imaginano il bene operare ogni menomo servo ritener nella casa, e il contrario fargli cacciare; per che estimano, se ben fanno, non altra sorte esser la lor che d'un servo: per che allora par solamente loro esser donne, quando, male adoperando, non vengono al fine che' fanti fanno. [56] Per che voglio io andare dimostrando particolarmente quello che gli più sanno? Io giudico che sia meglio il tacersi che dispiacere, parlando, alle vaghe donne. Chi non sa che tutte l'altre cose si pruovano, prima che colui, di cui debbono essere, comperate, le prenda, se non la moglie, acciò che prima non dispiaccia che sia menata? A ciascuno che la prende, la conviene avere non tale quale egli la vorrebbe, ma quale la Fortuna gliela concede. [57] E se le cose che di sopra son dette son vere (che il sa chi provate l'ha), possiamo pensare quanti dolori nascondano le camere, li quali di fuori, da chi non ha occhi la cui perspicacità trapassi le mura, sono reputati dilette. [58] Certo io non affermo queste cose a Dante essere avvenute, ché nol so; come che vero sia che, o simili cose a queste, o altre che ne fosser cagione, egli, una volta da lei partitosi, che per consolazione de' suoi affanni gli era stata data, mai né dove ella fosse volle venire, né sofferse che là dove egli fosse ella venisse giammai; con tutto che di più figliuoli egli insieme con lei fosse parente. [59] Né creda alcuno che io per le su dette cose voglia conchiudere gli uomini non dover torre moglie; anzi il lodo molto, ma non a ciascuno. Lascino i filosofanti lo sposarsi a' ricchi stolti, a' signori e a' lavoratori, e essi con la filosofia si diletino, molto migliore sposa che alcuna altra.

VI. [60] Natura generale è delle cose temporali, l'una l'altra tirarsi di dietro. La familiar cura trasse Dante alla publica, nella quale tanto l'avvilupparono li vani onori che alli publici ofici congiunti sono, che, senza guardare donde s'era partito e dove andava con abandonate redine, quasi tutto al governo di quella si diede; e fugli tanto in ciò la Fortuna seconda, che niuna legazion s'ascoltava, a niuna si rispondea, niuna legge si fermava, niuna se ne abrogava, niuna pace si faceva, niuna guerra publica s'imprende, e brevemente niuna diliberazione, la quale alcuno pondo portasse, si pigliava, se egli in ciò non dicesse prima la sua sentenza. In lui tutta la publica fede, in lui ogni speranza, in lui sommariamente le divine cose e l'umane parevano esser fermate. [61] Ma la Fortuna, volgitrice de' nostri consigli e inimica d'ogni umano stato, come che per alquanti anni nel colmo della sua rota gloriosamente reggendo il tenesse, assai diverso fine al principio recò a lui, in lei fidantesi di soperchio.

[62] Era al tempo di costui la fiorentina cittadinanza in due parti perversissimamente divisa, e, con l'operazioni di sagacissimi e avveduti precipi di quelle, era ciascuna assai possente; intanto che alcuna volta l'una e alcuna l'altra reggeva oltre al piacere della sottoposta. A volere ridurre ad unità il partito corpo della sua repubblica, pose Dante ogni suo ingegno, ogni arte, ogni studio, mostrando a' cittadini più savi come le gran cose per la discordia in breve tempo tornano al niente, e le piccole per la concordia crescere in infinito. [63] Ma, poi che vide essere vana la sua fatica, e conobbe gli animi degli uditori ostinati, credendolo giudizio di Dio, prima propose di lasciar del tutto ogni publico officio e vivere seco privatamente; poi dalla dolcezza della gloria tirato e dal vano favor popolesco e ancora dalle persuasioni de' maggiori, credendosi, oltre a questo, se tempo gli occorresse, molto più di bene potere operare per la sua città, se nelle cose publiche fosse grande, che a sé privato e da quelle del tutto rimosso (oh stolta vaghezza degli umani splendori, quanto sono le tue forze maggiori che creder non può chi provati non gli ha!), il maturo uomo e nel santo seno della filosofia allevato, nutricato e ammaestrato, al quale erano davanti dagli occhi i cadimenti de' re antichi e de' moderni, le desolazioni de' regni, delle province e delle città e li furiosi impeti della Fortuna, niuno altro cercanti che l'alte cose, non si seppe o non si poté dalla tua dolcezza guardare.

[64] Fermossi adunque Dante a volere seguire gli onori caduci e la vana pompa dei publici officii; e, veggendo che per se medesimo non potea una terza parte tenere, la quale, giustissima, la ingiustizia dell'altre due abbattesse, tornandole ad unità, con quella s'accostò, nella quale, secondo il suo giudizio, era più di ragione e di giustizia, operando continuamente ciò che salutevole alla sua patria e a' cittadini conoscea. [65] Ma gli umani consigli le più delle volte rimangono vinti dalle forze del cielo. Gli odii e l'animosità prese, ancora che senza giusta cagione nati fossoro, di giorno in giorno divenivan maggiori, intanto che non senza grandissima confusione de' cittadini, più volte si venne all'arme con intendimento di por fine alla lor lite col fuoco e col ferro: sì accecati da l'ira, che non vedevano sé con quella miseramente perire. [66] Ma, poi che ciascuna delle parti ebbe più volte fatta pruova delle sue forze con vicendevoli danni dell'una e dell'altra; venuto il tempo che gli occulti consigli della minacciante Fortuna si doveano scoprire, la fama, parimente del vero e del falso rapportatrice, nunziando gli avversarii della parte presa da Dante, di maravigliosi e d'astuti consigli esser forte e di grandissima moltitudine d'armati, sì gli precipi de' collegati di Dante spaventò, che ogni consiglio, ogni avvedimento e ogni argomento cacciò da loro, se non il cercare con fuga la loro salute; co' quali insieme Dante, in uno momento prostrato della sommità del reggimento della

sua città, non solamente gittato in terra si vide, ma cacciato di quella. [67] Dopo questa cacciata non molti dì, essendo già stato dal popolazzo corso alle case de' cacciati, e furiosamente votate e rubate, poi che i vittoriosi ebbero la città riformata secondo il loro giudizio, furono tutti i precipi de' loro avversarii, e con loro, non come de' minori ma quasi principale, Dante, sì come capitali nemici della republica dannati a perpetuo esilio, e li loro stabili beni o in publico furon ridotti, o alienati a' vincitori.

[68] Questo merito riportò Dante del tenero amore avuto alla sua patria! questo merito riportò Dante dell'affanno avuto in volere torre via le discordie cittadine! questo merito riportò Dante dell'aver con ogni sollecitudine cercato il bene, la pace e la tranquillità de' suoi cittadini! Per che assai manifestamente appare quanto sieno vòti di verità i favori de' popoli, e quanta fidanza si possa in essi avere. Colui, nel quale poco avanti pareva ogni publica speranza esser posta, ogni affezione cittadina, ogni rifugio popolare; subitamente, senza cagione legittima, senza offesa, senza peccato, da quel romore, il quale per addietro s'era molte volte udito le sue laude portare infino alle stelle, è furiosamente mandato in inrevocabile esilio. [69] Questa fu la marmorea statua fattagli ad eterna memoria della sua virtù! con queste lettere fu il suo nome tra quegli de' padri della patria scritto in tavole d'oro! con così favorevole romore gli furono rendute grazie de' suoi benefici! Chi sarà dunque colui che, a queste cose guardando, dica la nostra republica da questo piè non andare sciancata?

[70] Oh vana fidanza de' mortali, da quanti esempi altissimi sè tu continuamente ripresa, ammonita e gastigata! Deh! se Cammillo, Rutilio, Coriolano, e l'uno e l'altro Scipione, e gli altri antichi valenti uomini per la lunghezza del tempo interposto ti sono della memoria caduti, questo ricente caso ti faccia con più temperate redine correr ne' tuoi piaceri. Niuna cosa ci ha meno stabilità che la popolesca grazia; niuna più pazza speranza, niuno più folle consiglio che quello che a crederle conforta nessuno. [71] Levinsi dunque gli animi al cielo, nella cui perpetua legge, nelli cui eterni splendori, nella cui vera bellezza si potrà senza alcuna oscurità conoscere la stabilità di Colui che lui e l'altre cose con ragione muove; acciò che, sì come in termine fisso, lasciando le transitorie cose, in lui si fermi ogni nostra speranza, se trovare non ci vogliamo ingannati.

VII. [72] Uscito adunque in cotale maniera Dante di quella città, della quale egli non solamente era cittadino, ma n'erano li suoi maggiori stati reedificatori, e lasciatavi la sua donna, insieme con l'altra famiglia, male per picciola età alla fuga disposta, di lei sicuro, perciò che di consanguinità la sapeva ad alcuno de'

prencipi della parte avversa congiunta, di se medesimo or qua or là incerto, andava vagando per Toscana. [73] Era alcuna particella delle sue possessioni dalla donna col titolo della sua dote dalla cittadina rabbia stata con fatica difesa, de' frutti della quale essa sé e i piccioli figliuoli di lui assai sottilmente reggeva; per la qual cosa povero, con industria disusata gli convenia il sostentamento di se medesimo procacciare. Oh quanti onesti sdegni gli convenne posporre, più duri a lui che morte a trapassare, promettendogli la speranza questi dovere esser brevi, e prossima la tornata! [74] Egli, oltre al suo stimare, parecchi anni, tornato da Verona (dove nel primo fuggire a messere Alberto della Scala n'era ito, dal quale benignamente era stato ricevuto), quando col conte Salvatico in Casentino, quando col marchese Morruello Malespina in Lunigiana, quando con quegli della Faggiuola ne' monti vicini ad Orbino, assai convenevolmente, secondo il tempo e secondo la loro possibilità, onorato si stette. Quindi poi se ne andò a Bologna, dove poco stato n'andò a Padova, e quindi da capo si ritornò a Verona. [75] Ma poi che egli vide da ogni parte chiudersi la via alla tornata, e di di in di più divenire vana la sua speranza, non solamente Toscana, ma tutta Italia abbandonata, passati i monti che quella dividono dalla provincia di Gallia, come poté, se n'andò a Parigi; e quivi tutto si diede allo studio e della filosofia e della teologia, ritornando ancora in sé dell'altre scienze ciò che forse per gli altri impedimenti avuti se ne era partito. [76] E in ciò il tempo studiosamente spendendo, avvenne che oltre al suo avviso, Arrigo, conte di Luzimburgo, con volontà e mandato di Clemente papa V, il quale allora sedea, fu eletto in re de' Romani, e appresso coronato imperadore. Il quale sentendo Dante della Magna partirsi per soggiogarsi Italia, alla sua maestà in parte rebelle, e già con potentissimo braccio tenere Brescia assediata, avvisando lui per molte ragioni dovere essere vincitore, prese speranza con la sua forza e dalla sua giustizia di potere in Fiorenza tornare, come che a lui la sentisse contraria. [77] Per che ripassate l'Alpi, con molti nemici di Fiorentini e di lor parte congiuntosi, e con ambascerie e con lettere s'ingegnarono di tirare lo 'mperadore da l'assedio di Brescia, acciò che a Fiorenza il ponesse, sì come a principale membro de' suoi nemici; mostrandogli che, superata quella, niuna fatica gli restava, o piccola, ad avere libera e espedita la possessione e il dominio di tutta Italia. [78] E come che a lui e agli altri a ciò tenenti venisse fatto il trarlo, non ebbe perciò la sua venuta il fine da loro avvisato: le resistenze furono grandissime, e assai maggiori che da loro avvisate non erano; per che, senza avere niuna notevole cosa operata, lo 'mperadore, partitosi quasi disperato, verso Roma drizzò il suo cammino. [79] E come che in una parte e in altra più cose facesse, assai ne ordinasse, molte di farne proponesse, ogni cosa ruppe la troppo avacciata morte di lui: per la qual

morte generalmente ciascuno che a lui attendea disperatosi, e massimamente Dante, senza andare di suo ritorno più avanti cercando, passate l'alpi d'Appennino, se ne andò in Romagna, là dove l'ultimo suo dì, e che alle sue fatiche doveva por fine, l'aspettava.

[80] Era in que' tempi signore di Ravenna, famosa e antica città di Romagna, uno nobile cavaliere, il cui nome era Guido Novel da Polenta; il quale, ne' liberali studii ammaestrato, sommamente i valorosi uomini onorava, e massimamente quegli che per iscienza gli altri avanzavano. Alle cui orecchie venuto Dante fuori d'ogni speranza essere in Romagna, avendo egli lungo tempo avanti per fama conosciuto il suo valore, in tanta disperazione, si dispose di riceverlo e d'onorarlo. Né aspettò di ciò da lui essere richiesto, ma con liberale animo, considerata qual sia a' valorosi la vergogna del domandare, e con proferte, gli si fece davanti, richiedendo di spezial grazia a Dante quello che egli sapeva che Dante a lui dovea dimandare: cioè che seco li piacesse di dovere essere. [81] Concorrendo adunque i due voleri ad uno medesimo fine, e del domandato e del domandatore, e piacendo sommamente a Dante la liberalità del nobile cavaliere, e d'altra parte il bisogno strignendolo, senza aspettare più inviti che 'l primo, se n'andò a Ravenna, dove onorevolmente dal signore di quella ricevuto, e con piacevoli conforti risuscitata la caduta speranza, copiosamente le cose opportune donandogli, in quella seco per più anni il tenne, anzi infino a l'ultimo della vita di lui.

[82] Non poterono gli amorosi disiri, né le dolenti lagrime, né la sollecitudine casalinga, né la lusinghevole gloria de' pubblici ofici, né il miserabile esilio, né la intollerabile povertà giammai con le lor forze rimuovere il nostro Dante dal principale intento, cioè da' sacri studii; per ciò che, sì come si vederà dove appresso partitamente dell'opere da lui fatte si farà menzione, egli, nel mezzo di qualunque fu più fiera delle passioni sopra dette, si troverà componendo essersi esercitato. [83] E se, ostanti cotanti e così fatti avversarii, quanti e quali di sopra sono stati mostrati, egli per forza d'ingegno e di perseveranza riuscì chiaro qual noi veggiamo, che si può sperare che esso fosse divenuto, avendo avuti altrettanti aiutatori, o almeno niuno contrario, o pochissimi, come hanno molti? Certo, io non so; ma se licito fosse a dire, io direi che egli fosse in terra divenuto uno iddio.

[84] Abitò adunque Dante in Ravenna, tolta via ogni speranza di ritornare mai in Firenze (come che tolto non fosse il disio), più anni sotto la protezione del grazioso signore; e quivi con le sue dimostrazioni fece più scolari in poesia e massimamente nella volgare; la quale, secondo il mio giudizio, egli primo non altramenti fra noi Italici esaltò e recò in pregio, che la sua Omero tra' Greci o

Virgilio tra' Latini. [85] Davanti a costui, come che per poco spazio d'anni si creda che innanzi trovata fosse, niuno fu che ardire o sentimento avesse, dal numero delle sillabe e dalla consonanza delle parti estreme in fuori, di farla essere strumento d'alcuna artificiosa materia; anzi solamente in leggerissime cose d'amore con essa s'esercitavano. Costui mostrò con effetto con essa ogni alta materia potersi trattare, e glorioso sopra ogni altro fece il volgar nostro.

VIII. [86] Ma, poi che la sua ora venne segnata a ciascheduno, essendo egli già nel mezzo o presso del cinquantesimo sesto suo anno infermato, e secondo la cristiana religione ogni ecclesiastico sacramento umilmente e con divozione ricevuto, e a Dio per contrizione d'ogni cosa commessa da lui contra al suo piacere, sì come da uomo, riconciliatosi, del mese di settembre negli anni di Cristo MCCCXXI, nel dì che la esaltazione della santa Croce si celebra dalla Chiesa, non senza grandissimo dolore del sopra detto Guido, e generalmente di tutti gli altri cittadini ravignani, al suo Creatore rendé il faticato spirito; il quale non dubito che ricevuto non fosse nelle braccia della sua nobilissima Beatrice, con la quale nel cospetto di Colui ch'è sommo bene, lasciate le miserie della presente vita, ora lietissimamente vive in quella, alla cui felicità fine giammai non s'aspetta.

[87] Fece il magnanimo cavaliere il morto corpo di Dante d'ornamenti poetici sopra uno funebre letto adornare; e quello fatto portare sopra gli omeri de' suoi cittadini più solenni, infino al luogo de' frati minori in Ravenna, con quello onore che a sì fatto corpo degno estimava, infino quivi quasi con publico pianto seguitolo, in una arca lapidea, nella quale ancora giace, il fece porre. [88] E, tornato alla casa nella quale Dante era prima abitato, secondo il ravignano costume, esso medesimo, sì a commendazione dell'alta scienza e della virtù del defunto, e sì a consolazione de' suoi amici, li quali egli avea in amarissima vita lasciati, fece uno ornato e lungo sermone; disposto, se lo stato e la vita fossero durati, di sì egregia sepoltura onorarlo, che, se mai alcuno altro suo merito non l'avesse memorevole renduto a' futuri, quella l'avrebbe fatto.

[89] Questo laudevole proponimento infra breve spazio di tempo fu manifesto ad alquanti, li quali in quel tempo erano in poesì solennissimi in Romagna; per che ciascuno sì per mostrare la sua sufficienza, sì per rendere testimonianza della portata benivolenzia da loro al morto poeta, sì per cattare la grazia e l'amore del signore, il quale ciò sapevano disiderare, ciascuno per sé fece versi, li quali, posti per epitafio alla futura sepultura, con debite lode facessero la posterità certa chi dentro da essa giacesse; e al magnifico signore gli mandarono. Il quale con gran peccato della Fortuna, non dopo molto tempo,

tolto gli lo Stato, si morì a Bologna; per la qual cosa e il fare il sepolcro e il porvi li mandati versi si rimase. [90] Li quali versi stati a me mostrati poi più tempo appresso, e veggendo loro [non] avere avuto luogo per lo caso già dimostrato, pensando le presenti cose per me scritte, come che sepoltura non sieno corporale, ma sieno, sì come quella sarebbe stata, perpetue conservatrici della colui memoria; imaginai non essere sconvenevole quegli aggiugnere a queste cose. [91] Ma, perciò che più che quegli che l'uno di coloro avesse fatti (che furono più) non si sarebbero ne' marmi intagliati, così solamente quegli d'uno qui estimai che fosser da scrivere; per che, tutti meco esaminatigli, per arte e per intendimento più degni estimai che fossero quattordici fattine da maestro Giovanni del Virgilio bolognese, allora famosissimo e gran poeta, e di Dante stato singularissimo amico; li quali sono questi appresso scritti:

Theologus Dantes, nullius dogmatis expertus,
quod foveat claro phylosophia sinu:
gloria musarum, vulgo gratissimus auctor,
hic iacet, et fama pulsat utrumque polum:
qui loca defunctis gladiis regnumque gemellis
distribuit, laicis rhetoricisque modis.
Pascua Pyriis demum resonabat avenis;
Aetropos heu letum livida rupit opus.
Huic ingrata tulit tristem Florentia fructum,
exilium, vati patria cruda suo.
Quem pia Guidonis gremio Ravenna Novelli
gaudet honorati continuisse ducis,
mille trecentenis ter septem Numinis annis,
ad sua septembris ydibus astra redit.

[92] Oh ingrata patria, quale demenza, quale trascutaggine ti teneva, quando tu il tuo carissimo cittadino, il tuo benefattore precipuo, il tuo unico poeta con crudeltà disusata mettesti in fuga, e poscia tenuta t'ha? Se forse per la comune furia di quel tempo mal consigliata ti scusi; ché, tornata, cessate l'ire, la tranquillità dell'animo, ripentùtati del fatto, nol rivocasti? Deh! non ti rincresca lo stare con meco, che tuo figliuol sono, alquanto a ragione, e quello che giusta indegnazione mi fa dire, come da uomo che ti rammendi disidera e non che tu sii punita, piglierai. [93] Parti egli essere gloriosa di tanti titoli e di tali, che tu quello uno del quale non hai vicino città che di simile si possa esaltare, tu abbi voluto da te cacciare? Deh! dimmi: di qua' vittorie, di qua' triunfi, di quali eccellenzie, di quali valorosi cittadini sè tu splendente? Le tue ricchezze, cosa mobile e incerta; le tue bellezze, cosa fragile e caduca; le tue delicatezze, cosa

vituperevole e femminile, ti fanno nota nel falso giudizio de' popoli, il quale più ad apparenza che ad esistenza sempre riguarda. [94] Deh! gloriera'ti tu de' tuoi mercatanti e de' molti artisti, donde tu sè piena? Scioccamente farai: l'uno fu, continuamente l'avarizia operandolo, mestiere servile; l'arte, la quale un tempo nobilitata fu dagl'ingegni, intanto che una seconda natura la fecero, dall'avarizia medesima è oggi corrotta, e niente vale. Gloriera'ti tu della viltà e ignavia di coloro li quali, perciò che di molti loro avoli si ricordano, vogliono dentro da te della nobiltà ottenere il principato, sempre con ruberie e con tradimenti e con falsità contra quella operanti? Vana gloria sarà la tua, e da coloro, le cui sentenzie hanno fondamento debito e stabile fermezza, schernita. [95] Ahi! misera madre, apri gli occhi e guarda con alcuno rimordimento quello che tu facesti; e vergògnati almeno, essendo reputata savia come tu sè, d'aver avuta ne' falli tuoi falsa elezione! Deh! se tu da te non avevi tanto consiglio, perché non imitavi tu gli atti di quelle città, le quali ancora per le loro laudevole opere son famose? [96] Atene, la quale fu l'uno degli occhi di Grecia, allora che in quella era la monarchia del mondo, per iscienza, per eloquenzia e per milizia splendida parimente; Argos, ancora pomposa per li titoli de' suoi re; Smirna, a noi reverenda in perpetuo per Niccolao suo pastore; Pilos, notissima per lo vecchio Nestore; Chimi, Chios e Colofon, città splendidissime per addietro, tutte insieme, qualora più gloriose furono, non si vergognarono né dubitarono d'aver agra quistione della origine del divino poeta Omero, affermando ciascuna lui di sé averla tratta; e sì ciascuna fece con argomenti forte la sua intenzione, che ancora la quistion vive; né è certo donde si fosse, perché parimente di cotal cittadino così l'una come l'altra ancor si gloria. [97] E Mantova, nostra vicina, di quale altra cosa l'è più alcuna fama rimasa, che l'essere stato Virgilio mantovano? il cui nome hanno ancora in tanta reverenzia, e sì è appo tutti accettevole, che non solamente ne' pubblici luoghi, ma ancora in molti privati si vede la sua imagine effigiata; mostrando in ciò che, non ostante che il padre di lui fosse lutifigolo, esso di tutti loro sia stato nobilitatore. Sulmona d'Ovidio, Venosa d'Orazio, Aquino di Giovenale, e altre molte, ciascuna si gloria del suo, e della loro sufficienzia fanno quistione. [98] L'esempio di queste non t'era vergogna di seguitare; le quali non è verisimile senza cagione essere state e vaghe e tènere di cittadini così fatti. Esse conobbero quello che tu medesima potevi conoscere e puoi: cioè che le costoro perpetue operazioni sarebbero ancora dopo la loro ruina ritenitrici etterne del nome loro; così come al presente divulgate per tutto il mondo le fanno conoscere a coloro che non le vider giammai. [99] Tu sola, non so da qual cechità adombrata, hai voluto tenere altro cammino, e, quasi molto da te lucente, di questo splendore non hai curato: tu sola, quasi i Camilli, i Publicoli, i Torquati,

i Fabrizii, i Catoni, i Fabii e gli Scipioni con le loro magnifiche opere ti facessero famosa e in te fossero, non solamente, avendoti lasciato l'antico tuo cittadino Claudiano cadere de le mani, non hai avuto del presente poeta cura; ma l'hai da te cacciato, sbandito e privatolo, se tu avessi potuto, del tuo soprano. Io non posso fuggire di vergognarmene in tuo servizio. **[100]** Ma ecco: non la Fortuna, ma il corso della natura delle cose è stato al tuo disonesto appetito favorevole in tanto, in quanto quello che tu volentieri, bestialmente bramosa, avresti fatto se nelle mani ti fosse venuto, cioè uccisolo, egli con la sua eterna legge l'ha operato. **[101]** Morto è il tuo Dante Alighieri in quello esilio che tu ingiustamente, del suo valore invidiosa, gli desti. Oh peccato da non ricordare, che la madre alle virtù d'alcuno suo figliuolo porti livore! Ora adunque sè di sollicitudine libera, ora per la morte di lui vivi ne' tuoi difetti sicura, e puoi alle tue lunghe e ingiuste persecuzioni porre fine. Egli non ti può far, morto, quello che mai, vivendo, non t'avria fatto; egli giace sotto altro cielo che sotto il tuo, né più dèi aspettare di vederlo giammai, se non quel dì, nel quale tutti li tuoi cittadini veder potrai, e le lor colpe da giusto giudice esaminate e punite.

[102] Adunque se gli odii, l'ire e le inimicizie cessano per la morte di qualunque è che muoia, come si crede, comincia a tornare in te medesima e nel tuo diritto conoscimento; comincia a vergognarti d'aver fatto contra la tua antica umanità; comincia a volere apparire madre e non più inimica; concedi le debite lagrime al tuo figliuolo; concedigli la materna pietà; e colui, il quale tu rifiutasti, anzi cacciasti vivo sì come sospetto, desidera almeno di riaverlo morto; rendi la tua cittadinanza, il tuo seno, la tua grazia alla sua memoria. **[103]** In verità, quantunque tu a lui ingrata e proterva fossi, egli sempre come figliuolo ebbe te in reverenza, né mai di quello onore che per le sue opere seguire ti dovea, volle privarti, come tu lui della tua cittadinanza privasti. Sempre fiorentino, quantunque l'esilio fosse lungo, si nominò e volle essere nominato, sempre ad ogni altra ti prepose, sempre t'amò. **[104]** Che dunque farai? starai sempre nella tua iniquità ostinata? sarà in te meno d'umanità che ne' barbari, li quali troviamo non solamente avere li corpi delli loro morti raddomandati, ma per riavergli essersi virilmente disposti a morire? Tu vuoi che 'l mondo creda te essere nepote della famosa Troia e figliuola di Roma: certo, i figliuoli deono essere a' padri e agli avoli simiglianti. Priamo nella sua miseria non solamente raddomandò il corpo del morto Ettore, ma quello con altrettanto oro ricomperò. Li Romani, secondo che alcuni pare che credano, feciono da Miturna venire l'ossa del primo Scipione, da lui a loro con ragione nella sua morte vietate. E come che Ettore fosse con la sua prodezza lunga difesa de' Troiani, e Scipione liberatore non solamente di Roma, ma di tutta Italia (delle quali due cose forse

così propriamente niuna si può dire di Dante), egli non è perciò da posporre; niuna volta fu mai che l'armi non dessero luogo alla scienza. [105] Se tu primieramente, e dove più si saria convenuto, l'esempio e l'opere delle savie città non imitasti, ammenda al presente, seguendole. Niuna delle sette predette fu che o vera o fittizia sepultura non facesse ad Omero. E chi dubita che i Mantovani, li quali ancora in Piettola onorano la povera casetta e i campi che fur di Virgilio, non avessero a lui fatta onorevole sepultura, se Ottaviano Augusto, il quale da Brandizio a Napoli le sue ossa avea trasportate, non avesse comandato quello luogo dove poste l'avea, volere loro essere perpetua requie? Sermona niuna altra cosa pianse lungamente, se non che l'isola di Ponto tenga in incerto luogo il suo Ovidio; e così di Cassio Parma si rallegra tenendolo. [106] Cerca tu adunque di volere essere del tuo Dante guardiana: raddomandolo; mostra questa umanità, presupposto che tu non abbi voglia di riaverlo; toglia a te medesima con questa fizione parte del biasimo per addietro acquistato: raddomandolo. Io son certo che egli non ti fia renduto; e ad una ora ti sarai mostrata pietosa, e goderali, non riavendolo, della tua innata crudeltà. [107] Ma a che ti conforto io? Appena che io creda, se i corpi morti possono alcuna cosa sentire, che quello di Dante si potesse partire di là dove è, per dovere a te tornare. Egli giace con compagnia troppo più laudevole che quella che tu gli potessi dare. Egli giace in Ravenna, molto più per età veneranda di te; e come che la sua vecchiezza alquanto la renda deforme, ella fu nella sua giovanezza troppo più florida che tu non sè. Ella è quasi uno generale sepolcro di santissimi corpi, né niuna parte in essa si calca, dove su per reverendissime ceneri non si vada. Chi dunque desidererebbe di tornare a te per dovere giacere fra le tue, le quali si può credere che ancora servino la rabbia e la iniquità nella vita avute, e male concorde insieme si fuggano l'una da l'altra, non altramenti che facessero le fiamme de' due Tebani? [108] E come che Ravenna già quasi tutta del prezioso sangue di molti martiri si bagnasse, e oggi con reverenzia servi le loro reliquie, e similmente i corpi di molti magnifici imperadori e d'altri uomini chiarissimi e per antichi avoli e per opere virtuose, ella non si rallegra poco d'esserle stato da Dio, oltre a l'altre sue dote, concesso d'essere perpetua guardiana di così fatto tesoro, come è il corpo di colui, le cui opere tengono in ammirazione tutto il mondo, e del quale tu non ti sè saputa far degna. [109] Ma certo egli non è tanta l'allegrezza d'averlo, quanta la invidia ch'ella ti porta che tu t'intitoli della sua origine, quasi sdegnando che dove ella sia per l'ultimo dì di lui ricordata, tu allato a lei sii nominata per lo primo. E perciò con la tua ingratitudine ti rimani, e Ravenna de' tuoi onori lieta si glori tra' futuri.

[110] Cotale, quale di sopra è dimostrata, fu a Dante la fine della vita faticata

da' varii studii; e, perciò che assai convenevolmente le sue fiamme, la familiare e la pubblica sollecitudine e il miserabile esilio e la fine di lui mi pare avere secondo la mia promessa mostrate, giudico sia da pervenire a mostrare della statura del corpo, dell'abito, e generalmente de' più notabili modi servati nella sua vita da lui; da quegli poi immediatamente vegnendo all'opere degne di nota, compilate da esso nel tempo suo, infestato da tanta turbine quanta di sopra brevemente è dichiarata.

IX. [111] Fu adunque questo nostro poeta di mediocre statura e, poi che alla matura età fu pervenuto, andò alquanto curvetto, e era il suo andare grave e mansueto, d'onestissimi panni sempre vestito in quello abito che era alla sua maturità convenevole. **[112]** Il suo volto fu lungo, e il naso aquilino, e gli occhi anzi grossi che piccioli, le mascelle grandi, e dal labro di sotto era quel di sopra avanzato; e il colore era bruno, e i capelli e la barba spessi, neri e crespi, e sempre nella faccia malinconico e pensoso. **[113]** Per la qual cosa avvenne un giorno in Verona, essendo già divulgata per tutto la fama delle sue opere, e massimamente quella parte della sua *Comedia*, la quale egli intitola *Inferno*, e esso conosciuto da molti e uomini e donne, che, passando egli davanti ad una porta dove più donne sedevano, una di quelle pianamente, non però tanto che bene da lui e da chi con lui era non fosse udita, disse a l'altre: «Donne, vedete colui che va ne l'inferno e torna quando gli piace, e qua su reca novelle di coloro che là giù sono?». Alla quale una dell'altre rispose semplicemente: «In verità tu dèi dir vero: non vedi tu come egli ha la barba crespa e il color bruno per lo caldo e per lo fummo che è là giù?». Le quali parole udendo egli dir dietro a sé, e conoscendo che da pura credenza delle donne venivano, piacendogli, e quasi contento che esse in cotale opinione fossero, sorridendo alquanto, passò avanti.

[114] Ne' costumi domestici e pubblici mirabilmente fu ordinato e composto, e in tutti più che alcuno altro cortese e civile.

[115] Nel cibo e nel poto fu modestissimo, sì in prenderlo all'ore ordinate e sì in non trapassare il segno della necessità quel prendendo; né alcuna curiosità ebbe mai più in uno che in uno altro: li delicati lodava, e il più si pasceva di grossi, oltre modo biasimando coloro, li quali gran parte del loro studio pongono e in avere le cose elette e quelle fare con somma diligenza apparare; affermando questi cotali non mangiare per vivere, ma più tosto vivere per mangiare.

[116] Niuno altro fu più vigilante di lui e negli studii e in qualunque altra sollecitudine il pugnesse; intanto che più volte e la donna e la sua famiglia se ne dolfono, prima che, a' suoi costumi adusate, ciò mettessero in non calere.

[117] Rade volte, se non domandato, parlava, e quelle pesatamente e con

voce conveniente alla materia di che diceva; nonpertanto, là dove si richiedeva, eloquentissimo fu e facundo, e con ottima e pronta prolazione.

[118] Sommamente si diletto in suoni e in canti nella sua giovinezza, e a ciascuno che a que' tempi era ottimo cantatore o sonatore fu amico e ebbe sua usanza; e assai cose, da questo diletto tirato compose, le quali di piacevole e maestrevole nota a questi cotali faceva rivestire.

[119] Quanto ferventemente esso fosse ad amor sottoposto, assai chiaro è già mostrato. Questo amore è ferma credenza di tutti che fosse movitore del suo ingegno a dovere, prima imitando, divenire dicitore in volgare; poi, per vaghezza di più solennemente mostrare le sue passioni e di gloria, sollecitamente esercitandosi in quella, non solamente passò ciascuno suo contemporaneo, ma intanto la dilucidò e fece bella, che molti allora e poi di dietro a sé n'ha fatti e farà vaghi d'essere esperti.

[120] Dilettossi similmente d'essere solitario e rimoto dalle genti, acciò che le sue contemplazioni non gli fossero interrotte; e se pure alcuna che molto piaciuta gli fosse ne gli veniva, essendo esso tra gente, quantunque d'alcuna cosa fosse stato addomandato, giammai infino a tanto che egli o fermata o dannata la sua imaginazione avesse, non avrebbe risposto al dimandante: il che molte volte, essendo egli alla mensa e essendo in cammino con compagni e in altre parti, domandato, gli avvenne.

[121] Ne' suoi studii fu assiduissimo, quanto è quel tempo che ad essi si disponea, intanto che niuna novità che s'udisse, da quegli il poteva rimuovere. E, secondo che alcuni degni di fede raccontano di questo darsi tutto a cosa che gli piacesse, egli, essendo una volta tra l'altre in Siena, e avvenutosi per accidente alla stazzone d'uno speciale, e quivi statogli recato uno libretto davanti promessogli, e tra' valenti uomini molto famoso, né da lui stato giammai veduto, non avendo per avventura spazio di portarlo in altra parte, sopra la panca che davanti allo speciale era, si pose col petto, e, messosi il libretto davanti, quello cupidissimamente cominciò a vedere. [122] E come che poco appresso in quella contrada stessa, e dinanzi da lui, per alcuna general festa de' Sanesi s'incominciasse da gentili giovani e facesse una grande armeggiata, e con quella grandissimi romori da' circostanti (sì come in cotali casi con istrumenti varii e con voci applaudenti suol farsi), e altre cose assai v'avvenissero da dovere tirare altrui a vedersi, sì come balli di vaghe donne e giuochi molti di giovani, mai non fu alcuno che muovere quindi il vedesse, né alcuna volta levare gli occhi dal libro: anzi, postovisi quasi ad ora di nona, prima fu passato vespro, e tutto l'ebbe veduto e quasi sommariamente compreso, che egli da ciò si levasse; affermando poi ad alcuni, che il domandavano come s'era potuto tenere di riguardare a così

bella festa come davanti a lui s'era fatta, sé niente averne sentito; per che alla prima meraviglia non indebitamente la seconda s'aggiunse a' dimandanti.

[123] Fu ancora questo poeta di maravigliosa capacità e di memoria fermissima e di perspicace intelletto, intanto che, essendo egli a Parigi, e quivi sostenendo in una disputazione *de quodlibet* che nelle scuole della teologia si faceva, quattordici quistioni da diversi valenti uomini e di diverse materie, con gli loro argomenti pro e contra fatti dagli opposenti, senza mettere in mezzo raccolse, e ordinatamente, come poste erano state, recitò; quelle poi, seguendo quello medesimo ordine, sottilmente solvendo e rispondendo agli argomenti contrarii. La qual cosa quasi miracolo da tutti i circostanti fu reputata.

[124] D'altissimo ingegno e di sottile invenzione fu similmente, sì come le sue opere troppo più manifestano agl'intendenti che non potrebbero fare le mie lettere.

[125] Vaghiissimo fu e d'onore e di pompa per avventura più che alla sua inclita virtù non si sarebbe richiesto. Ma che? qual vita è tanto umile, che dalla dolcezza della gloria non sia toccata? E per questa vaghezza credo che oltre ad ogni altro studio amasse la poesia, veggendo, come che la filosofia ogni altra trapassi di nobiltà, la eccellenza di quella con pochi potersi comunicare, e esserne per lo mondo molti famosi: e la poesia più essere apparente e dilettevole a ciascuno, e li poeti rarissimi. E perciò, sperando per la poesì allo inusitato e pomposo onore della coronazione dell'alloro poter pervenire, tutto a lei si diede e istudiando e componendo. [126] E certo il suo desiderio veniva intero, se tanto gli fosse stata la Fortuna graziosa, che egli fosse giammai potuto tornare in Firenze, nella quale sola sopra le fonti di San Giovanni s'era disposto di coronare; acciò che quivi, dove per lo battesimo aveva preso il primo nome, quivi medesimo per la coronazione prendesse il secondo. Ma così andò che, quantunque la sua sufficienza fosse molta, e per quella in ogni parte, ove piaciuto gli fosse, avesse potuto l'onore della laurea pigliare (la quale non iscienza accresce, ma è della acquistata certissimo testimonio e ornamento), pur, quella tornata, che mai non doveva essere, aspettando, altrove pigliar non la volle; e così, senza il molto desiderato onore avere, si morì. [127] Ma, perciò che spessa quistione si fa tra le genti, e che cosa sia la poesì e che il poeta, e donde sia questo nome venuto e perché di lauro sieno coronati i poeti, e da pochi pare essere stato mostrato, mi piace qui di fare alcuna trasgressione, nella quale io questo alquanto dichiaro, tornando, come più tosto potrò, al proposito.

X. [128] La prima gente ne' primi secoli, come che rozzissima e inculta fosse, ardentissima fu di conoscere il vero con istudio, sì come noi veggiamo

ancora naturalmente desiderare a ciascuno. La quale veggendo il cielo muoversi con ordinata legge continuo, e le cose terrene avere certo ordine e diverse operazioni in diversi tempi, pensarono di necessità dovere essere alcuna cosa, dalla quale tutte queste cose procedessero, e che tutte l'altre ordinasse, sì come superiore potenza da niuna altra potenziata. E, questa investigazione seco diligentemente avuta, s'immaginarono quella, la quale «divinità» ovvero «deità» nominarono, con ogni coltivazione, con ogni onore e con più che umano servizio esser da venerare. [129] E perciò ordinarono, a reverenza del nome di questa suprema potenza, ampissime e egregie case, le quali ancora estimarono fossero da separare così di nome, come di forma separate erano, da quelle che generalmente per gli uomini s'abitavano; e nominaronle «templi». E similmente avvisarono doversi ministri, li quali fossero sacri e, da ogni altra mondana sollecitudine rimoti, solamente a' divini servigi vacassero, per maturità, per età e per abito, più che gli altri uomini, reverendi; gli quali appellarono «sacerdoti». E oltre a questo, in rappresentamento della imaginata essenza divina, fecero in varie forme magnifiche statue, e a' servigi di quella vasellamenti d'oro e mense marmoree e purpurei vestimenti e altri apparati assai pertinenti a' sacrificii per loro istabiliti. [130] E, acciò che a questa cotale potenza tacito onore o quasi mutolo non si facesse, parve loro che con parole d'alto suono essa fosse da umiliare e alle loro necessità rendere propizia. E così come essi estimavano questa eccedere ciascuna altra cosa di nobiltà, così vollono che, di lunghi da ogni plebeio o pubblico stilo di parlare, si trovassero parole degne di ragionare dinanzi alla divinità, nelle quali le si porgessero sacrate lusinghe. [131] E oltre a questo, acciò che queste parole paressero avere più d'efficacia, vollero che fossero sotto legge di certi numeri composte, per li quali alcuna dolcezza si sentisse, e cacciassesi il rincrescimento e la noia. E certo, questo non in volgar forma o usitata, ma con artificiosa e esquisita e nuova convenne che si facesse. La quale forma li Greci appellano «poetes»; laonde nacque, che quello che in cotale forma fatto fosse s'appellasse «poesis»; e quegli, che ciò facessero o cotale modo di parlare usassono, si chiamassero «poeti».

[132] Questa adunque fu la prima origine del nome della poesia, e per conseguente de' poeti, come che altri n'assegnino altre ragioni, forse buone: ma questa mi piace più.

[133] Questa buona e laudevole intenzione della rozza età mosse molti a diverse invenzioni nel mondo moltiplicante per apparere; e dove i primi una sola deità onoravano, mostrarono i seguenti molte esserne, come che quella una dicessero oltre ad ogni altra ottenere il principato; le quali molte vollero che fossero il Sole, la Luna, Saturno, Giove e ciascuno degli altri de' sette pianeti,

dagli loro effetti dando argomento alla loro deità; e da questi vennero a mostrare ogni cosa utile agli uomini, quantunque terrena fosse, deità essere, sì come il fuoco, l'acqua, la terra e simiglianti. Alle quali tutte e versi e onori e sacrificii s'ordinarono. [134] E poi soseguentemente cominciarono diversi in diversi luoghi, chi con uno ingegno, chi con un altro, a farsi sopra la moltitudine indotta della sua contrada maggiori; diffinando le rozze quistioni, non secondo scritta legge, che non l'aveano ancora, ma secondo alcuna naturale equità della quale più uno che un altro era dotato; dando alla loro vita e alli loro costumi ordine, dalla natura medesima più illuminati; resistendo con le loro corporali forze alle cose avverse possibili ad avvenire; e a chiamarsi «re», e mostrarsi alla plebe e con servi e con ornamenti non usati infino a que' tempi dagli uomini; a farsi ubidire; e ultimamente a farsi adorare. Il che, solo che fosse chi 'l presumesse, senza troppa difficoltà avvenia; perciò che a' rozzi popoli parevano, così vedendogli, non uomini ma iddii. [135] Questi cotali, non fidandosi tanto delle lor forze, cominciarono ad aumentare le religioni, e con la fede di quelle ad impaurire i soggetti e a strignere con sacramenti alla loro obediencia quegli li quali non vi si sarebbero potuti con forza costringere. E oltre a questo diedono opera a deificare li loro padri, li loro avoli e li loro maggiori, acciò che più fossero e temuti e avuti in reverenzia dal vulgo. [136] Le quali cose non si poterono commodamente fare senza l'oficio de' poeti, li quali, sì per ampliare la loro fama, sì per compiacere a' precipi, sì per dilettere i sudditi, e sì per persuadere il virtuosamente operare a ciascuno, quello che con aperto parlare saria suto della loro intenzione contrario, con fizioni varie e maestrevoli, male da' grossi oggi non che a quel tempo intese, facevano credere quello che li precipi volevan che si credesse; servando negli nuovi iddii e negli uomini, gli quali degl'iddii nati fingevano, quello medesimo stile che nel vero Iddio solamente e nel suo lusingarlo avevan gli primi usato. [137] Da questo si venne allo adeguare i fatti de' forti uomini a quegli degl'iddii; donde nacque il cantare con eccelso verso le battaglie e gli altri notabili fatti degli uomini mescolatamente con quegli degl'iddii; il quale e fu e è oggi, insieme con l'altre cose di sopra dette, uficio ed esercizio di ciascuno poeta. E perciò che molti non intendenti credono la poesia niuna altra cosa essere che solamente un fabuloso parlare, oltre al promesso mi piace brevemente quella essere teologia dimostrare, prima ch'io vegna a dire perché di lauro si coronino i poeti.

[138] Se noi vorremo por giù gli animi e con ragion riguardare, io mi credo che assai legghiermente potremo vedere gli antichi poeti avere imitate, tanto quanto a lo 'ngegno umano è possibile, le vestigie dello Spirito Santo; il quale, sì come noi nella divina Scrittura veggiamo, per la bocca di molti, i suoi altissimi

secreti rivelò a' futuri, faccendo loro sotto velame parlare ciò che a debito tempo per opera, senza alcuno velo, intendeva di dimostrare. [139] Imperciò che essi, se noi ragguarderemo ben le loro opere, acciò che lo imitatore non paresse diverso da lo imitato, sotto coperta d'alcune fizioni, quello che stato era, o che fosse al loro tempo presente, o che desideravano o che presummevano che nel futuro dovesse avvenire, discrissono; per che, come che ad uno fine l'una scrittura e l'altra non riguardasse, ma solo al modo del trattare, al che più guarda al presente l'animo mio, ad amendune si potrebbe dare una medesima laude, usando di Gregorio le parole. [140] Il quale della sacra Scrittura dice ciò che ancora della poetica dir si puote, cioè che essa in uno medesimo sermone, narrando, apre il testo e il misterio a quel sottoposto; e così ad un'ora con l'uno gli savi esercita e con l'altro gli semplici riconforta, e ha in publico donde li pargoletti nutrichi, e in occulto serva quello onde essa le menti de' sublimi intenditori con ammirazione tenga sospese. Perciò che pare essere un fiume, acciò che io così dica, piano e profondo, nel quale il piccioletto agnello con gli piè vada, e il grande elefante ampissimamente nuoti. Ma da procedere è al verificare delle cose proposte.

[141] Intende la divina Scrittura, la quale noi «teologia» appelliamo, quando con figura d'alcuna istoria, quando col senso d'alcuna visione, quando con lo 'ntendimento d'alcun lamento, e in altre maniere assai, mostrarci l'alto misterio della incarnazione del Verbo divino, la vita di quello, le cose occorse nella sua morte, e la resurrezione vittoriosa, e la mirabile ascensione, e ogni altro suo atto, per lo quale noi ammaestrati, possiamo a quella gloria pervenire, la quale Egli e morendo e resurgendo ci aperse, lungamente stata serrata a noi per la colpa del primiero uomo. [142] Così li poeti nelle loro opere, le quali noi chiamiamo «poesia», quando con fizioni di varii iddii, quando con trasmutazioni d'uomini in varie forme, e quando con leggiadre persuasioni, ne mostrano le cagioni delle cose, gli effetti delle virtù e de' vizii, e che fuggire dobbiamo e che seguire, acciò che pervenire possiamo, virtuosamente operando, a quel fine, il quale essi, che il vero Iddio debitamente non conosceano, somma salute credevano. [143] Volle lo Spirito Santo mostrare nel rubro verdissimo, nel quale Moisè vide, quasi come una fiamma ardente, Iddio, la verginità di Colei che più che altra creatura fu pura, e che dovea essere abitazione e ricetto del Signore della natura, non doversi per la concezione né per lo parto del Verbo del Padre contaminare. Volle per la visione veduta da Nabucodonosor, nella statua di più metalli abbattuta da una pietra convertita in monte, mostrare tutte le preterite età dalla dottrina di Cristo, il quale fu ed è viva pietra, dovere sommergersi; e la cristiana religione, nata di questa pietra, divenire una cosa immobile e perpetua, sì come

gli monti veggiamo. Volle nelle lamentazioni di Ieremia, l'eccidio futuro di Ierusalem dichiarare.

[144] Similmente li nostri poeti, fingendo Saturno avere molti figliuoli, e quegli, fuori che quatro, divorar tutti, niuna altra cosa vollono per tale fizione farci sentire, se non per Saturno il tempo, nel quale ogni cosa si produce, e come ella in esso è prodotta, così è esso di tutte corrompitore, e tutte le riduce a niente. I quatro suoi figliuoli non divorati da lui, è l'uno Iove, cioè l'elemento del fuoco; il secondo è Iunone, sposa e sorella di Iove, cioè l'aere, mediante la quale il fuoco quaggiù opera li suoi effetti: il terzo è Nettunno, iddio del mare, cioè l'elemento dell'acqua; e il quarto e ultimo è Plutone, iddio del ninferno, cioè la terra, più bassa che alcuno altro elemento. [145] Similmente fingono li nostri poeti Hercule d'uomo essere in dio trasformato, e Licaone in lupo: moralmente volendo mostrarci che, virtuosamente operando, come fece Hercule, l'uomo diventa iddio per partecipazione in cielo; e, viziosamente operando, come Licaone fece, quantunque egli paia uomo, nel vero si può dire quella bestia, la quale da ciascuno si conosce per effetto più simile al suo difetto: sì come Licaone per rapacità e per avarizia, le quali a lupo sono molto conformi, si finge in lupo esser mutato. [146] Similmente fingono li nostri poeti la bellezza de' campi elisii, per la quale intendo la dolcezza del paradiso; e la oscurità di Dite, per la quale prendo l'amaritudine dello 'nferno; acciò che noi, tratti dal piacere dell'uno, e dalla noia de l'altro spaventati, seguitiamo le virtù che in Eliso ci meneranno, e i vizii fuggiamo che in Dite ci farieno trarupare. Io lascio il tritare con più particolari esposizioni queste cose, perciò che, se quanto si converrebbe e potrebbe le volessi chiarire, come che elle più piacevoli ne divenissero e più facessero forte il mio argomento, dubito non mi tirassero più oltre molto che la principale materia non richiede e che io non voglio andare. [147] E certo, se più non se ne dicesse che quello ch'è detto, assai si dovrebbe comprendere la teologia e la poesia convenirsi quanto nella forma dell'operare, ma nel soggetto dico quelle non solamente molto essere diverse, ma ancora avverse in alcuna parte: perciò che il soggetto della sacra teologia è la divina verità, quello della antica poesì sono gl'iddii de' Gentili e gli uomini. [148] Avverse sono, in quanto la teologia niuna cosa presuppone se non vera; la poesia ne suppone alcune per vere, le quali sono falsissime e erronee e contra la cristiana religione. [149] Ma, perciò che alcuni disensati si lievano contra li poeti, dicendo loro sconce favole e male a niuna verità consonanti avere composte, e che in altra forma che con favole dovevano la loro sufficienzia mostrare e a' mondani dare la loro dottrina, voglio ancora alquanto più oltre procedere col presente ragionamento.

[150] Guardino adunque questi cotali le visioni di Daniello, quelle d'Isaia,

quelle d'Ezechiel e degli altri del Vecchio Testamento con divina penna discritte, e da Colui mostrate al quale non fu principio né sarà fine. Guardinsi ancora nel Nuovo le visioni dello evangelista, piene agl'intendenti di mirabile verità: e, se niuna poetica favola si truova tanto di lungi dal vero o dal verisimile, quanto nella corteccia appaiono queste in molte parti, concedasi che solamente i poeti abbiano dette favole da non potere dare diletto né frutto. [151] Senza dire alcuna cosa alla riprensione che fanno de' poeti, in quanto la loro dottrina in favole ovvero sotto favole hanno mostrata, mi potrei passare; conoscendo che, mentre che essi mattamente gli poeti riprendono di ciò, incautamente caggiono in biasimare quello Spirito, il quale nulla altra cosa è che via, vita e verità: ma pure alquanto intendo di sodisfargli.

[152] Manifesta cosa è che ogni cosa, che con fatica s'acquista, avere alquanto più di dolcezza che quella che vien senza affanno. La verità piana, perciò ch'è tosto compresa con piccole forze, diletta e passa nella memoria. Adunque, acciò che con fatica acquistata fosse più grata, e perciò meglio si conservasse, li poeti sotto cose molto ad essa contrarie apparenti, la nascosero; e perciò favole fecero, più che altra coperta, perché la bellezza di quelle attraesse coloro, li quali né le dimostrazioni filosofiche, né le persuasioni avevano potuto a sé tirare. [153] Che dunque direm de' poeti? terremo che essi sieno stati uomini insensati, come li presenti disensati, parlando e non sappiendo che, gli giudicano? Certo, no; anzi furono nelle loro operazioni di profondissimo sentimento, quanto è nel frutto nascoso, e d'eccellentissima e d'ornata eloquenzia nelle cortecce e nelle frondi apparenti. Ma torniamo dove lasciammo.

[154] Dico che la teologia e la poesia quasi una cosa si possono dire, dove uno medesimo sia il soggetto; anzi dico più: che la teologia niuna altra cosa è che una poesia di Dio. E che altra cosa è che poetica fizione nella Scrittura dire Cristo essere ora leone e ora agnello e ora vermine, e quando drago e quando pietra, e in altre maniere molte, le quali volere tutte raccontare sarebbe lunghissimo? che altro suonano le parole del Salvatore nello evangelio, se non uno sermone da' sensi alieno? Il quale parlare noi con più usato vocabolo chiamiamo «allegoria». [155] Dunque bene appare, non solamente la poesì essere teologia, ma ancora la teologia essere poesia. E certo, se le mie parole meritano poca fede in sì gran cosa, io non me ne turberò; ma credasi ad Aristotile, degnissimo testimonio ad ogni gran cosa, il quale afferma sé avere trovato li poeti essere stati li primi teologizzanti. E questo basti quanto a questa parte; e torniamo a mostrare perché a' poeti solamente, tra gli scienziati, l'onore della corona dello alloro conceduto fosse.

[156] Tra l'altre nazioni, le quali sopra il circuito della terra son molte, li

Greci si crede che sieno queglii alli quali primieramente la filosofia sé e li suoi segreti aprisse; de' tesori della quale essi trassero la dottrina militare, la vita politica e altre care cose assai, per le quali essi oltre ad ogni altra nazione divennero famosi e reverendi. [157] Ma intra l'altre, tratte del costei tesoro da loro, fu la santissima sentenza di Solone nel principio posta di questa operetta; e acciò che la loro republica, la quale più che altra allora fioriva, diritta e andasse e stesse sopra due piedi, e le pene a' nocenti e i meriti a' valorosi magnificamente ordinarono e osservarono. Ma intra gli altri meriti stabiliti da loro a chi bene adoperasse, fu questo il precipuo: di coronare in publico, e con publico consentimento, di frondi d'alloro li poeti dopo la vittoria delle loro fatiche, e gl'imperadori, li quali vittoriosamente avessero la republica aumentata; giudicando che igual gloria si convenisse a colui per la cui virtù le cose umane erano e servate e aumentate, che a colui da cui le divine eran trattate. [158] E come che di questo onore li Greci fossero inventori, esso poi trapassò a' Latini, quando la gloria e l'arme parimente di tutto il mondo diedero luogo al romano nome; e ancora, almeno nelle coronazioni de' poeti, come che rarissimamente avvenga, vi dura. Ma, perché a tale coronazione più il lauro che altra fronda eletto sia, non dovrà essere a veder rincrescevole.

[159] Sono alcuni li quali credono, perciò che sanno Danne amata da Febo e in lauro convertita, essendo Febo e il primo autore e fautore de' poeti stato e similmente triunfatore, per amore a quelle frondi portato, di quelle le sue cetere e i triunfi aver coronati; e quinci essere stato preso esemplo dagli uomini, e per conseguente essere quello, che da Febo fu prima fatto, cagione di tale coronazione e di tai frondi infino a questo giorno a' poeti e agl'imperadori. E certo tale oppinione non mi spiace, né nego così potere essere stato; ma tuttavia me muove altra ragione, la quale è questa. [160] Secondo che vogliono coloro, li quali le virtù delle piante ovvero la loro natura investigarono, il lauro tra l'altre più sue proprietà n'ha tre laudevole e notevoli molto: la prima si è, come noi veggiamo, che mai egli non perde né verdezza, né fronda; la seconda si è, che non si truova questo àlbore mai essere stato fulminato, il che di niuno altro leggiamo essere avvenuto; la terza, che egli è odorifero molto, sì come noi sentiamo: le quali tre proprietà estimarono gli antichi inventori di questo onore convenirsi con le virtuose opere de' poeti e de' vittoriosi imperadori. [161] E primieramente la perpetua viridità di queste frondi dissono dimostrare la fama delle costoro opere, cioè di coloro che d'esse si coronavano o coronerebbono nel futuro, sempre dovere stare in vita. Appresso estimarono l'opere di questi cotali essere di tanta potenza, che né il fuoco della invidia, né la folgore della lunghezza del tempo, la quale ogni cosa consuma, dovesse mai queste potere

fulminare, se non come quello albero fulminava la celeste folgore. E oltre a questo diceano queste opere de' già detti per lunghezza di tempo mai dovere divenire meno piacevoli e graziose a chi l'udisse o le leggesse, ma sempre dovere essere accettevoli e odorose. [162] Laonde meritamente si confaceva la corona di cotai frondi, più ch'altra, a cotali uomini, gli cui effetti, in tanto quanto vedere possiamo, erano a lei conformi. Per che non senza cagione il nostro Dante era ardentissimo disideratore di tale onore ovvero di cotale testimonia di tanta virtù, quale questa è a coloro, li quali degni si fanno di doversene ornare le tempie. Ma tempo è di tornare là onde, intrando in questo, ci dipartimmo.

XI. [163] Fu il nostro poeta, oltre alle cose predette, d'animo alto e disdegnoso molto; tanto che, cercandosi per alcuno suo amico, il quale ad istanzia de' suoi prieghi il faceva, che egli potesse ritornare in Fiorenza, il che egli oltre ad ogni altra cosa sommamente disiderava, né trovandosi a ciò alcuno modo con coloro li quali il governo della republica allora aveano nelle mani, se non uno, il quale era questo: che egli per certo spazio stesse in prigione, e dopo quello in alcuna solennità publica fosse misericordievolmente alla nostra principale Ecclesia offerto, e per conseguente libero e fuori d'ogni condannagione per addietro fatta di lui; la qual cosa parendogli convenirsi e usarsi in qualunque e depressi e infami uomini, e non in altri: per che oltre al suo maggiore disiderio, preelesse di stare in esilio, anzi che per cotal via tornare in casa sua. [164] Oh isdegno laudevole di magnanimo, quanto virilmente operasti, reprimendo l'ardente disio del ritornare per via meno che degna ad uomo nel grembo della filosofia nutricato!

[165] Molto simigliantemente presunse di sé, né gli parve meno valere, secondo che i suoi contemporanei rapportano, che el valesse; la qual cosa, tra l'altre volte, apparve una notabilmente, mentre che egli era con la sua setta nel colmo del reggimento della republica. Che, con ciò fosse cosa che per coloro li quali erano depressi fosse chiamato, mediante Bonifazio papa VIII, a ridirizzare lo stato della nostra città, uno fratello ovvero congiunto di Filippo allora re di Francia, il cui nome fu Carlo; si ragunarono ad uno consiglio per provvedere a questo fatto tutti li prencipi della setta, con la quale esso tenea; e quivi tra l'altre cose providero, che ambasceria si dovesse mandare al papa, il quale allora era a Roma, per la quale s'inducesse il detto papa a dovere ostare alla venuta del detto Carlo, ovvero lui, con concordia della setta, la quale reggeva, far venire. [166] E venuto al diliberare chi dovesse essere prencipe di cotale legazione, fu per tutti detto che Dante fosse desso. Alla quale richesta Dante, alquanto sopra sé stato, disse: «Se io vo, chi rimane? se io rimango, chi va?», quasi esso solo fosse colui

che tra tutti valesse, e per cui tutti gli altri valessero. Questa parola fu intesa e raccolta, ma quello che di ciò seguisse non fa al presente proposito, e però, passando avanti, il lascio stare.

[167] Oltre a queste cose, fu questo valente uomo in tutte le sue avversità fortissimo: solo in una cosa non so se io mi dica fu impaziente o animoso, cioè in opera pertinente a parte, poi che in esilio fu, troppo più che alla sua sufficienza non appartenea, e che egli non voleva che di lui per altrui si credesse. E acciò che a qual parte fosse così animoso e pertinace appaia, mi pare sia da procedere alquanto più oltre scrivendo.

[168] Io credo che giusta ira di Dio permettesse, già è gran tempo, quasi tutta Toscana e Lombardia in due parti dividersi: delle quali, onde cotali nomi s'avessero, non so; ma l'una si chiamò e chiama «parte guelfa», e l'altra fu «ghibellina» chiamata. E di tanta efficacia e reverenzia furono negli stolti animi di molti questi due nomi, che, per difendere quello che alcuno avesse eletto per suo contra il contrario, non gli era di perdere gli suoi beni e ultimamente la vita, se bisogno fosse fatto, malagevole. [169] E sotto questi titoli molte volte le città italiche sostennero di gravissime pressure e mutamenti; e intra l'altre la nostra città, quasi capo e dell'uno nome e dell'altro, secondo il mutamento de' cittadini; intanto che gli maggiori di Dante per guelfi da' ghibellini furono due volte cacciati di casa loro, e egli similmente, sotto titolo di guelfo, tenne i freni della republica in Firenze. [170] Della quale cacciato, come mostrato è, non da' ghibellini ma da' guelfi, e veggendo sé non potere ritornare, in tanto mutò l'animo, che niuno più fiero ghibellino e a' guelfi avversario fu come lui; e quello di che io più mi vergogno in servizio della sua memoria è che publichissima cosa è in Romagna, lui ogni feminella, ogni piccol fanciullo ragionante di parte e dannante la ghibellina, l'avrebbe a tanta insania mosso, che a gittare le pietre l'avrebbe condotto, non avendo taciuto. E con questa animosità si visse infino alla morte.

[171] Certo, io mi vergogno dovere con alcuno difetto maculare la fama di cotanto uomo; ma il cominciato ordine delle cose in alcuna parte il richiede; perciò che, se nelle cose meno che laudevole in lui mi tacerò, io torrò molta fede alle laudevole già mostrate. A lui medesimo adunque mi scuso, il quale per avventura me scrivente con isdegnoso occhio d'alta parte del cielo ragguarda.

[172] Tra cotanta virtù, tra cotanta scienza, quanta dimostrato è di sopra essere stata in questo mirifico poeta, trovò ampissimo luogo la lussuria, e non solamente ne' giovani anni, ma ancora ne' maturi. Il quale vizio, come che naturale e comune e quasi necessario sia, nel vero non che commendare, ma scusare non si può degnamente. Ma chi sarà tra' mortali giusto giudice a

condennarlo? Non io. [173] Oh poca fermezza, oh bestiale appetito degli uomini, che cosa non possono le femine in noi, s'elle vogliono, che, eziandio non volendo, posson gran cose? Esse hanno la vaghezza, la bellezza e il naturale appetito e altre cose assai continuamente per loro ne' cuori degli uomini procuranti; e che questo sia vero, lasciamo stare quello che Giove per Europa, o Ercole per Iole, o Paris per Elena facessero, che, perciò che poetiche cose sono, molti di poco sentimento le dirien favole, ma mostrisi per le cose non convenevoli ad alcuno di negare. [174] Era ancora nel mondo più che una femina quando il nostro primo padre, lasciato il comandamento fattogli dalla propria bocca di Dio, s'accostò alle persuasioni di lei? Certo no. E David, non ostante che molte n'avesse, solamente veduta Bersabè, per lei dimenticò Iddio, il suo regno, sé e la sua onestà, e adultero prima e poi omicida divenne: che si dee credere che egli avesse fatto, se ella alcuna cosa avesse comandato? E Salomone, al cui senno niuno, dal figliuolo di Dio in fuori, aggiunse mai, non abbandonò colui che savio l'aveva fatto, e per piacere ad una femina s'inginocchiò e adorò Baalim? Che fece Erode? che altri molti, da niuna altra cosa tirati che dal piacer loro? Adunque tra tanti e tali non iscusato, ma, accusato con assai meno curva fronte che solo, può passare il nostro poeta. E questo basti al presente de' suoi costumi più notabili avere contato.

XII. [175] Compose questo glorioso poeta più opere ne' suoi giorni, delle quali fare ordinata memoria credo che sia convenevole, acciò che né alcuno delle sue s'intitolasse, né a lui fossero per avventura intitolate l'altrui. Egli primieramente, duranti ancora le lagrime della morte della sua Beatrice, quasi nel suo ventesimosesto anno compose in uno volumetto, il quale egli intitolò *Vita nova*, certe operette, sì come sonetti e canzoni, in diversi tempi davanti in rima fatte da lui, maravigliosamente belle; di sopra da ciascuna partitamente e ordinatamente scrivendo le cagioni che a quelle fare l'avea[n] mosso, e di dietro ponendo le divisioni delle precedenti opere. E come che egli d'aver questo libretto fatto, negli anni più maturi si vergognasse molto, nondimeno, considerata la sua età, è egli assai bello e piacevole, e massimamente a' volgari.

[176] Appresso questa compilazione più anni, ragguardando egli della sommità del governo della republica, sopra la quale stava, e veggendo in grandissima parte, sì come di così fatti luoghi si vede, qual fosse la vita degli uomini, e quali fossero gli errori del vulgo, e come fossero pochi i disvianti da quello e di quanto onore degni fossero, e quegli, che a quello s'accostassero, di quanta confusione, dannando gli studii di questi cotali e molto più li suoi commendando, gli venne nell'animo uno alto pensiero, per lo quale ad una ora,

cioè in una medesima opera, propose, mostrando la sua sufficienza di mordere con gravissime pene i viziosi, e con altissimi premii li valorosi onorare, e a sé perpetua gloria apparecchiare. E, perciò che, come già è mostrato, egli aveva ad ogni studio preposta la poesia, poetica opera estimò di comporre. [177] E, avendo molto davanti premeditato quello che fare dovesse, nel suo trentacinquesimo anno si cominciò a dare al mandare ad effetto ciò che davanti premeditato avea, cioè a volere secondo i meriti e mordere e premiare, secondo la sua diversità, la vita degli uomini. La quale, perciò che conobbe essere di tre maniere, cioè viziosa, o da' vizii partentesi e andante alla virtù, o virtuosa, quella in tre libri, dal mordere la viziosa cominciando e finendo nel premiare la virtuosa, mirabilmente distinse in uno volume, il quale tutto intitolò *Comedia*. De' quali tre libri egli ciascuno distinse per canti e i canti per rittimi, sì come chiaro si vede; e quello in rima volgare compose con tanta arte, con sì mirabile ordine e con sì bello, che niuno fu ancora che giustamente quello potesse in alcuno atto riprendere. [178] Quanto sottilmente egli in esso poetasse per tutto, coloro, alli quali è tanto ingegno prestato che 'ntendano, il possono vedere. Ma, sì come noi veggiamo le gran cose non potersi in breve tempo comprendere, e per questo conoscere dobbiamo così alta, così grande, così escogitata impresa, come fu tutti gli atti degli uomini e i loro meriti poeticamente volere sotto versi volgari e rimati racchiudere, non essere stato possibile in picciolo spazio avere al suo fine recata; e massimamente da uomo, il quale da molti e varii casi della Fortuna, pieni tutti d'angoscia e d'amaritudine venenati, sia stato agitato (come di sopra mostrato è che fu Dante): per che dall'ora che di sopra è detta che egli a così alto lavorio si diede infino allo stremo della sua vita, come che altre opere, come apparirà, non ostante questa, componesse in questo mezzo, gli fu fatica continua. Né fia di soperchio in parte toccare d'alcuni accidenti intorno al principio e alla fine di quella avvenuti.

XIII. [179] Dico che, mentre che egli era più attento al glorioso lavoro, e già della prima parte di quello, la quale intitola *Inferno*, aveva composti sette canti, mirabilmente fingendo, e non miga come gentile, ma come cristianissimo poetando, cosa sotto questo titolo mai avanti non fatta, sopravvenne il gravoso accidente della sua cacciata, o fuga che chiamar si convegna, per lo quale egli e quella e ogni altra cosa abbandonata, incerto di se medesimo, più anni con diversi amici e signori andò vagando. [180] Ma, come noi dovemo certissimamente credere a quello che Iddio dispone niuna cosa contraria la Fortuna potere operare, per la quale, e se forse vi può porre indugio, i[s]tòrla possa dal debito fine, avvenne che alcuno per alcuna sua scrittura forse a lui opportuna, cercando

fra cose di Dante in certi forzieri state fuggite subitamente in luoghi sacri, nel tempo che tumultuosamente la ingrata e disordinata plebe gli era, più vaga di preda che di giusta vendetta, corsa alla casa, trovò li detti sette canti stati da Dante composti, gli quali con ammirazione, non sappiendo che si fossero, lesse, e, piacendogli sommamente, e con ingegno sottrattigli del luogo dove erano, gli portò ad un nostro cittadino, il cui nome fu Dino di messer Lambertuccio, in quegli tempi famosissimo dicitore per rima in Firenze, e mostrogliele. [181] Li quali veggendo Dino, uomo d'alto intelletto, non meno che colui che portati glielie avea, si maravigliò sì per lo bello e pulito e ornato stile del dire, sì per la profondità del senso, il quale sotto la bella corteccia delle parole gli pareva sentire nascos[o]: per le quali cose agevolmente insieme col portatore di quegli, e sì ancora per lo luogo onde tratti gli avea, estimò quegli essere, come erano, opera stati di Dante. E, dolendosi quella essere imperfetta rimasa, come che essi non potessero seco presumere a qual fine fosse il termine suo, fra loro diliberarono di sentire dove Dante fosse, e quello, che trovato avevan, mandargli, acciò che, se possibile fosse, a tanto principio desse lo 'mmaginato fine. [182] E, sentendo dopo alcuna investigazione lui essere appresso il marchese Morruello, non a lui, ma al marchese scrissono il loro desiderio, e mandarono li sette canti; gli quali poi che il marchese, uomo assai intendente, ebbe veduti e molto seco lodatigli, gli mostrò a Dante, domandandolo se esso sapea cui opera stati fossero; li quali Dante riconosciuti subito, rispose che sua. Allora il pregò il marchese che gli piacesse di non lasciare senza debito fine sì alto principio. «Certo» disse Dante «io mi credea nella ruina delle mie cose questi con molti altri miei libri avere perduti, e perciò, sì per questa credenza e sì per la moltitudine de l'altre fatiche per lo mio esilio sopravvenute, del tutto avea l'alta fantasia, sopra questa opera presa, abandonata; ma, poi che la Fortuna inopinatamente me gli ha ripinti dinanzi, e a voi aggrada, io cercherò di ritornarmi a memoria il primo proposito, e procederò secondo che data mi fia la grazia». E reassunta, non senza fatica, dopo alquanto tempo la fantasia lasciata, seguì:

Io dico, seguitando, ch'assai prima etc.;

dove assai manifestamente, chi ben riguarda, può la ricongiunzione dell'opera intermessa conoscere.

XIV. [183] Ricominciata adunque da Dante la magnifica opera, non, forse secondo che molti estimerebbono, senza più interromperla la perdesse alla fine;

anzi più volte, secondo che la gravità de' casi sopravvenenti richiedea, quando mesi e quando anni, senza potervi operare alcuna cosa, mise in mezzo; né tanto si poté avacciare, che prima nol sopraggiugnesse la morte che egli tutta pubblicare la potesse. Egli era suo costume, quale ora sei o otto o più o meno canti fatti n'avea, quegli, prima che alcuno altro gli vedesse, donde che egli fosse, mandare a messer Cane della Scala, il quale egli oltre ad ogni altro uomo avea in reverenza; e, poi che da lui eran veduti, ne faceva copia a chi la ne volea. [184] E in così fatta maniera avendogliele tutti, fuori che gli ultimi tredici canti, mandati, e quegli avendo fatti, né ancora mandatigli, avvenne che egli, senza avere alcuna memoria di lasciargli, si morì. E, cercato da que' che rimasero, e figliuoli e discepoli, più volte e più mesi, fra ogni sua scrittura, se alla sua opera avesse fatta alcuna fine, né trovandosi per alcun modo li canti residui, essendone generalmente ogni suo amico cruccioso, che Iddio non l'aveva almeno tanto prestato al mondo che egli il picciolo rimanente della sua opera avesse potuto compiere, dal più cercare, non trovandogli, s'erano, disperati, rimasi.

[185] Eransi Iacopo e Piero, figliuoli di Dante, de' quali ciascuno era dicitore in rima, per persuasioni d'alcuni loro amici, messi a volere, in quanto per loro si potesse, supplire la paterna opera, acciò che imperfetta non procedesse; quando a Iacopo, il quale in ciò era molto più che l'altro fervente, apparve una mirabile visione, la quale non solamente dalla stolta presunzione il tolse, ma gli mostrò dove fossero li tredici canti, li quali alla divina *Comedia* mancavano, e da loro non saputi trovare.

[186] Raccontava un valente uomo ravignano, il cui nome fu Piero Giardino, lungamente discepolo stato di Dante, che, dopo l'ottavo mese della morte del suo maestro, era una notte, vicino all'ora che noi chiamiamo «matutino», venuto a casa sua il predetto Iacopo, e dettogli sé quella notte, poco avanti a quella ora, avere nel sonno veduto Dante suo padre, vestito di candidissimi vestimenti e d'una luce non usata risplendente nel viso, venire a lui; il quale gli pareva domandare se egli vivea, e udire da lui per risposta di sì, ma della vera vita, non della nostra; per che, oltre a questo, gli pareva ancora domandare, se egli avea compiuta la sua opera anzi il suo passare alla vera vita, e, se compiuta l'avea, dove fosse quello che vi mancava, da loro giammai non potuto trovare. A questo gli pareva la seconda volta udire per risposta: «Sì, io la compie'»; e quindi gli pareva che 'l prendesse per mano e menasselo in quella camera dove era uso di dormire quando in questa vita vivea; e, toccando una parte di quella, dicea: «Egli è qui quello che voi tanto avete cercato». E questa parola detta, ad una ora il sonno e Dante gli parve che si partissono. [187] Per la qual cosa affermava, sé non essere potuto stare senza venirgli a significare ciò

che veduto avea, acciò che insieme andassero a cercare nel luogo mostrato a lui, il quale egli ottimamente nella memoria aveva segnato, a vedere se vero spirito o falsa delusione questo gli avesse disegnato. [188] Per la quale cosa, restando ancora gran pezzo di notte, mossisi insieme, vennero al mostrato luogo, e quivi trovarono una stuoia al muro confitta, la quale leggiermente levatane, videro nel muro una finestretta da niuno di loro mai più veduta, né saputo che ella vi fosse, e in quella trovarono alquante scritte, tutte per l'umidità del muro muffate e vicine al corrompersi, se guari più state vi fossero; e quelle pianamente dalla muffa purgate, leggendole, videro contenere li tredici canti tanto da loro cercati. [189] Per la qual cosa lietissimi, quegli riscritti, secondo l'usanza dell'autore prima gli mandarono a messer Cane, e poi alla imperfetta opera ricongiunsono come si convenia. In cotale maniera l'opera, in molti anni compilata, si vide finita.

xv. [190] Muovono molti, e intra essi alcuni savi uomini generalmente una quistione così fatta: che con ciò fosse cosa che Dante fosse in iscienzia solennissimo uomo, perché a comporre così grande, di sì alta materia e sì notabile libro, come è questa sua *Comedia*, nel fiorentino idioma si disponesse; perché non più tosto in versi latini, come gli altri poeti precedenti hanno fatto. A così fatta domanda rispondere, tra molte ragioni, due a l'altre principali me ne occorrono. [191] Delle quali la prima è per fare utilità più comune a' suoi cittadini e agli altri Italiani: conoscendo che, se metricamente in latino, come gli altri poeti passati, avesse scritto, solamente a' letterati avrebbe fatto utile; scrivendo in volgare fece opera mai più non fatta, e non tolse il non potere essere inteso da' letterati, e mostrando la bellezza del nostro idioma e la sua eccellente arte in quello, e diletto e intendimento di sé diede agl'idioti, abbandonati per addietro da ciascheduno. [192] La seconda ragione, che a questo il mosse, fu questa. Vedendo egli li liberali studii del tutto abbandonati, e massimamente da' precipi e dagli altri grandi uomini, a' quali si soleano le poetiche fatiche intitolare, e per questo e le divine opere di Virgilio e degli altri solenni poeti non solamente essere in poco pregio divenute, ma quasi da' più disprezzate; avendo egli incominciato, secondo che l'altezza della materia richiedea, in questa guisa:

Ultima regna canam, fluvido contermina mundo,
spiritibus quae lata patent, quae premia solvunt
pro meritis cuicunque suis, etc.

i lasciò istare; e, immaginando invano le croste del pane porsi alla bocca di coloro

che ancora il latte suggano, in istile atto a' moderni sensi ricominciò la sua opera e perseguilla in volgare.

[193] Questo libro della *Comedia*, secondo il ragionare d'alcuno, intitolò egli a tre solennissimi uomini italiani, secondo la sua triplice divisione, a ciascuno la sua, in questa guisa: la prima parte, cioè lo *'Nferno*, intitolò a Uguccione della Faggiuola, il quale allora in Toscana signore di Pisa era, mirabilmente glorioso; la seconda parte, cioè il *Purgatorio*, intitolò al marchese Moruello Malespina; la terza parte, cioè il *Paradiso*, a Federigo III re di Sicilia. [194] Alcuni vogliono dire lui averlo intitolato tutto a messer Cane della Scala; ma, quale si sia di queste due la verità, niuna cosa altra n'abbiamo che solamente il volontario ragionare di diversi; né egli è sì gran fatto che solenne investigazione ne bisogni.

XVI. [195] Similmente questo egregio autore nella venuta d'Arrigo VII imperadore fece uno libro in latina prosa, il cui titolo è *Monarcia*, il quale, secondo tre quistioni le quali in esso ditermina, in tre libri divise. Nel primo, loicalmente disputando, pruova che a bene essere del mondo sia di necessità essere Imperio; la quale è la prima quistione. Nel secondo, per argomenti istoriografi procedendo, mostra Roma di ragione ottenere il titolo dello Imperio; ch'è la seconda quistione. Nel terzo, per argomenti teologi pruova l'auttorità dello 'mperio immediatamente procedere da Dio, e non mediante alcuno suo vicario, come li cherici pare che vogliano; ch'è la terza quistione.

[196] Questo libro più anni dopo la morte dell'auttore fu dannato da messer Beltrando cardinale del Poggetto e legato di papa nelle parti di Lombardia, sedente Giovanni papa XXII. E la cagione fu perciò che Lodovico duca di Baviera, dagli elettori della Magna eletto in re de' Romani, e venendo per la sua coronazione a Roma, contra il piacere del detto Giovanni papa essendo in Roma, fece, contra gli ordinamenti ecclesiastici, uno frate minore, chiamato frate Pietro della Corvara, papa, e molti cardinali e vescovi; e quivi a questo papa si fece coronare. E, nata poi in molti casi della sua auttorità quistione, egli e' suoi seguaci, trovato questo libro, a difensione di quella e di sé molti degli argomenti in esso posti cominciarono ad usare; per la qual cosa il libro, il quale infino allora appena era saputo, divenne molto famoso. [197] Ma poi, tornatosi il detto Lodovico nella Magna, e li suoi seguaci, e massimamente i cherici, venuti al dichino e dispersi, il detto cardinale, non essendo chi a ciò s'opponesse, avuto il soprascritto libro, quello in publico, sì come cose eretiche contenente, dannò al fuoco. E il simigliante si sforzava di fare dell'ossa dell'auttore a eterna infamia e confusione della sua memoria, se a ciò non si fosse opposto uno valoroso e nobile cavaliere fiorentino, il cui nome fu Pino della Tosa, il quale allora a

Bologna, dove ciò si trattava, si trovò, e con lui messere Ostagio da Polenta, potente ciascuno assai nel cospetto del cardinale di sopra detto.

[198] Oltre a questi compose il detto Dante due egloge assai belle, le quali furono intitolat[e] e mandate da lui, per risposta di certi versi mandatigli, a maestro Giovanni del Virgilio, del quale di sopra altra volta è fatta menzione.

[199] Compuose ancora uno commento in prosa in fiorentino volgare sopra tre delle sue canzoni distese, come che egli appaia lui avere avuto intedimento, quando il cominciò, di commentarle tutte, bene che poi, o per mutamento di proposito o per mancamento di tempo che avvenisse, più commentate non se ne truovano da lui; e questo intitolò *Convivio*, assai bella e laudevole operetta.

[200] Appresso, già vicino alla sua morte, compuose uno libretto in prosa latina, il quale egli intitolò *De vulgari eloquentia*, dove intendea di dare dottrina, a chi imprendere la volesse, del dire in rima; e come che per lo detto libretto apparisca lui avere in animo di dovere in ciò comporre quattro libri, o che più non ne facesse dalla morte soprapreso, o che perduti sieno gli altri, più non appariscono che due solamente.

[201] Fece ancora questo valoroso poeta molte pistole prosaice in latino, delle quali ancora appariscono assai. Compuose molte canzoni distese, sonetti e ballate assai e d'amore e morali, oltre a quelle che nella sua *Vita nova* appariscono; delle quali cose non curo di fare speciale menzione al presente.

XVII. [202] In così fatte cose, quali di sopra sono dimostrate, consumò il chiarissimo uomo quella parte del suo tempo, la quale egli agli amorosi sospiri, alle pietose lacrime, alle sollecitudini private e publice e a' vari fluttuamenti della iniqua Fortuna poté imbolare: opere troppo più a Dio e agli uomini accettevoli che gl'inganni, le fraudi, le menzogne, le rapine e' tradimenti, li quali la maggior parte degli uomini usano oggi, cercando per diverse vie uno medesimo termino, cioè il divenire ricco, quasi in quelle ogni bene, ogni onore, ogni beatitudine stea.

[203] Oh menti sciocche, una brieve particella d'una ora separarà dal caduco corpo lo spirito, e tutte queste vituperevoli fatiche annullerà, e il tempo, nel quale ogni cosa suol consumarsi, o annullerà prestamente la memoria del ricco, o quella per alcuno spazio con gran vergogna di lui serverà! Che del nostro poeta certo non avverrà; anzi, sì come noi veggiamo degli strumenti bellici addivenire, che per l'usargli diventan più chiari, così avverrà del suo nome: egli, per essere stropicciato dal tempo, sempre diventerà più lucente. [204] E perciò fatichi chi vuole nelle sue vanità, e bastigli l'esser lasciato fare, senza volere, con riprensione da se medesimo non intesa, l'altrui virtuoso operare andar mordendo.

[205] Mostrato è sommariamente qual fosse l'origine, gli studii e la vita e'

costumi, e quali sieno l'opere state dello splendido uomo Dante Alighieri, poeta chiarissimo, e con esse alcuna altra cosa, facendo trasgressione, secondo che conceduto m'ha Colui che d'ogni grazia è donatore. [206] Ben so, per molti altri molto meglio e più discretamente si saria potuto mostrare; ma chi fa quel che sa, più non gli è richesto. Il mio avere scritto come io ho saputo, non toglie il potere dire ad uno altro, che meglio ciò creda di scrivere che io non ho fatto; anzi forse, se io in parte alcuna ho errato, darò materia altrui di scrivere, per dire il vero, del nostro Dante, ove infino a qui niuno truovo averlo fatto. Ma la mia fatica non è ancora alla sua fine. [207] Una particella, nel processo promessa di questa operetta, mi resta a dichiarare, cioè il sogno della madre del nostro poeta, quando in lui era gravida, veduto da lei; del quale io, quanto più brevemente saprò e potrò, intendo di dilivrararmi, e porre fine al ragionare.

[208] Vide la gentil donna nella sua gravidezza sé a piè d'uno altissimo alloro, allato ad una chiara fontana partorire uno figliuolo, il quale di sopra altra volta narrai, in breve tempo, pascendosi delle bache di quello alloro cadenti e dell'onde della fontana, divenire un gran pastore e vago molto delle frondi di quello alloro sotto il quale era; a le quali avere mentre che egli si sforzava, le pareva che egli cadesse; e subitamente non lui, ma di lui uno bellissimo paone le pareva vedere. Dalla quale meraviglia la gentil donna commossa, ruppe, senza vedere di lui più avanti, il dolce sonno.

[209] La divina bontà, la quale *ab eterno*, sì come presente, ogni cosa futura prevede, suole, da sua propria benignità mossa, quale ora la natura, sua generale ministra, è per produrre alcuno inusitato effetto infra' mortali, di quello con alcuna dimostrazione o in segno o in sogno o in altra maniera farci avveduti, acciò che dalla predimostrazione argomento prendiamo ogni conoscenza consistere nel Signore della natura produttore ogni cosa; la quale predimostrazione, se bene si riguarda, ne fece nella venuta del poeta, del quale tanto di sopra è parlato, nel mondo. [210] E a quale persona la poteva egli fare che con tanta affezione e veduta e servata l'avesse, quanto colei che della cosa mostrata doveva essere madre, anzi già era? Certo a niuna. Mostrolo dunque a lei, e quello che egli a lei mostrasse ci è già manifesto per la scrittura di sopra; ma quello che egli intendesse con più aguto occhio è da vedere. Parve adunque alla donna partorire un figliuolo, e certo così fece ella infra picciolo termine dalla veduta visione. Ma che vuole significare l'alto alloro sotto il quale il partorisce, è da vedere.

[211] Opinione è degli astrologhi e di molti naturali filosofi, per la virtù e influenza de' corpi superiori gl'inferiori e prodursi e nutrirsi, e, se potentissima ragione da divina grazia illuminata non resiste, guidarsi. Per la qual

cosa, veduto quale corpo superiore sia più possente nel grado che sopra l'orizzonte sale in quella ora che alcun nasce, secondo quello cotale corpo più possente, anzi secondo le sue qualità, dicono del tutto il nato disporsi. [212] Per che per lo alloro, sotto il quale alla donna pareva il nostro Dante dare al mondo, mi pare che sia da intendere la disposizione del cielo la quale fu nella sua natività, mostrante sé essere tale che magnanimità e eloquenzia poetica dimostrava; le quali due cose significa l'alloro, àlbore di Febo, e delle cui frondi li poeti sono usi di coronarsi, come di sopra è già mostrato assai.

[213] Le bache, delle quali nutrimento prendeva il fanciullo nato, gli effetti da così fatta disposizione di cielo, quale è dimostrata, già proceduti, intendo; li quali sono i libri poetici e le loro dottrine, da' quali libri e dottrine fu altissimamente nutricato, cioè ammaestrato il nostro Dante.

[214] Il fonte chiarissimo, de la cui acqua le pareva che questi bevesse, niuna altra cosa giudico che sia da intendere se non l'ubertà della filosofica dottrina morale e naturale; la quale sì come dalla ubertà nascosa nel ventre della terra procede, così e queste dottrine dalle copiose ragioni dimostrative, che terrena ubertà si possono dire, prendono essenza e cagione: senza le quali, così come il cibo non può bene disporsi, senza bere, negli stomaci di chi 'l prende, non si può alcuna scienza bene negl'intelletti adattare di nessuno, se dalli filosofici dimostramenti non v'è ordinata e disposta. Per che ottimamente possiamo dire, lui con le chiare onde, cioè con la filosofia, disporre nel suo stomaco, cioè nel suo intelletto, le bache delle quali si pasce, cioè la poesia, la quale, come già è detto, con tutta la sua sollecitudine studiava.

[215] Il divenire subitamente pastore ne mostra la eccellenzia del suo ingegno, in quanto subitamente; il quale fu tanto e tale, che in breve spazio di tempo comprese per istudio quello che opportuno era a divenire pastore, cioè datore di pastura agli altri ingegni di ciò bisognosi. E sì come assai leggermente ciascuno può comprendere, due maniere sono di pastori: l'una sono pastori corporali, l'altra spirituali. [216] Li corporali pastori sono di due maniere, delle quali la prima è quella di coloro che volgarmente da tutti sono appellati «pastori», cioè i guardatori delle pecore o de' buoi o di qualunque altro animale; la seconda maniera sono i padri delle famiglie, dalla sollecitudine de' quali convegnono essere e pasciuti e guardati e governati le greggie de' figliuoli e de' servidori e degli altri soggetti di quegli. [217] Li spirituali pastori similmente si possono dire di due maniere, delle quali l'una è quella di coloro li quali pascono l'anime de' viventi della parola di Dio: e questi sono li prelati, i predicatori e' sacerdoti, nella cui custodia sono commesse l'anime labili di qualunque sotto il governo a ciascuno ordinato dimora; l'altra è quella di coloro li quali, d'ottima dottrina, o

leggendo quello che gli passati hanno scritto, o scrivendo di nuovo ciò che loro pare o non tanto chiaro mostrato o omesso, informano e l'anime e gl'intelletti degli ascoltanti o de' leggenti: li quali generalmente dottori, in qual che facultà si sia, sono appellati. [218] Di questa maniera di pastori subitamente, cioè in poco tempo, divenne il nostro poeta. E che ciò sia vero, lasciando stare l'altre opere compilate da lui, riguardisi la sua *Commedia*, la quale con la dolcezza e bellezza del testo pasce non solamente gli uomini, ma i fanciulli e le femine; e con mirabile soavità de' profondissimi sensi sotto quella nascosi, poi che alquanto gli ha tenuti sospesi, ricrea e pasce gli solenni intelletti.

[219] Lo sforzarsi ad avere di quelle frondi, il frutto delle quali l'ha nutricato, niuna altra cosa ne mostra che l'ardente desiderio avuto da lui, come di sopra si dice, della corona laurea; la quale per nulla altro si desidera, se non per dare testimonianza del frutto. Le quali frondi mentre che egli più ardentemente desiderava, lui dice che vide cadere; il quale cadere niuna altra cosa fu se non quello cadimento che tutti facciamo senza levarci, cioè il morire; il quale, se bene si ricorda di ciò che di sopra è detto, gli avvenne quando più la sua laurea disia.

[220] Seguentemente dice che di pastore subitamente il vide divenuto un paone; per lo qual mutamento assai bene la sua posterità comprendere possiamo, la quale, come che nell'altre sue opere stea, sommamente vive nella sua *Commedia*, la quale, secondo il mio giudizio, ottimamente è conforme al paone, se le proprietà de l'uno e de l'altra si guarderanno. Il paone tra l'altre sue proprietà, per quello che appaia, n'ha quatro notabili. [221] La prima si è che egli si ha penna angelica, e in quella ha cento occhi; la seconda si è che egli ha sozzi piedi e tacita andatura; la terza si è che egli ha voce molto orribile ad udire; la quarta e l'ultima si è che la sua carne è odorifera e incorruttibile. Queste quatro cose pienamente ha in sé la *Comedia* del nostro poeta; ma, perciò che acconciamente l'ordine posto di quelle non si può seguire, come verranno più in concio or l'una or l'altra le verrò adattando, e comincerommi da l'ultima.

[222] Dico che il senso della nostra *Comedia* è simigliante alla carne del paone, perciò che esso, o morale o teologo che tu il dèi a quale parte più del libro ti piace, è semplice e immutabile verità, la quale non solamente corruzione non può ricevere, ma quanto più si ricerca, maggiore odore della sua incorruttibile soavità porge a' riguardanti. E di ciò leggiermente molti esempi si mostrerebbero, se la presente materia il sostenesse; e però, senza porne alcuno, lascio il cercarne agl'intendenti.

[223] Angelica penna dissi che copria questa carne; e dico «angelica», non perché io sappia se così fatte o altramenti gli angeli n'abbiano alcuna, ma,

congetturando a guisa de' mortali, udendo che gli angeli volino, avviso loro dovere avere penne; e, non sappiendone alcuna fra questi nostri uccelli più bella, né più peregrina, né così come quella del paone, imagino loro così doverle avere fatte; e però non quelle da queste, ma queste da quelle dinomino, perché più nobile uccello è l'angelo che 'l paone. [224] Per le quali penne, onde questo corpo si cuopre, intendo la bellezza della peregrina istoria, che nella superficie della lettera della *Comedia* suona: sì come l'essere disceso in inferno e veduto l'abito del luogo e le varie condizioni degli abitanti; essere ito su per la montagna del purgatorio, udite le lagrime e i lamenti di coloro che sperano d'essere santi; e quindi salito in paradiso e la ineffabile gloria de' beati veduta: istoria tanto bella e tanto peregrina, quanto mai da alcuno più non fu pensata non che udita, distinta in cento canti, sì come alcuni vogliono il paone avere nella coda cento occhi. [225] Li quali canti così provvedutamente distinguono le varietà del trattato opportune, come gli occhi distinguono i colori o la diversità delle cose obiette. Dunque bene è d'angelica penna coperta la carne del nostro paone.

[226] Sono similmente a questo paone li piè sozzi e l'andatura queta: le quali cose ottimamente alla *Comedia* del nostro autore si confanno, perciò che, sì come sopra i piedi pare che tutto il corpo si sostenga, così *prima facie* pare che sopra il modo del parlare ogni opera in iscrittura composta si sostenga; e il parlare volgare, nel quale e sopra il quale ogni giuntura de la *Comedia* si sostiene, a rispetto dell'alto e maestrevole stilo letterale che usa ciascun altro poeta, è sozzo, come che egli sia più che gli altri belli agli odierni ingegni conforme. L'andar quieto significa l'umiltà dello stilo, il quale nelle comedie di necessità si richiede, come color sanno che intendono che vuole dire «comedia».

[227] Ultimamente dico che la voce del paone è orribile; la quale, come che la soavità delle parole del nostro poeta sia molta quanto alla prima apparenza, senza niuno fallo a chi bene le medolle dentro ragguarderà, ottimamente a lui si confà. Chi più orribilmente grida di lui, quando con invezione acerbissima morde le colpe di molti viventi, e quelle de' preteriti gastiga? Qual voce è più orrida che quella del gastigante a colui che è disposto a peccare? Certo niuna. Egli ad una ora con le sue dimostrazioni spaventa i buoni e contrista i malvagi; per la qual cosa quanto in questo adopera, tanto veramente orrida voce si può dire avere. Per la qual cosa, e per l'altre di sopra toccate, assai appare, colui, che fu vivendo pastore, dopo la morte essere divenuto paone, sì come credere si puote essere stato per divina spirazione nel sonno mostrato alla cara madre.

[228] Questa esposizione del sogno della madre del nostro poeta conosco essere assai superficialmente per me fatta; e questo per più cagioni. Primieramente, perché forse la sufficienza, che a tanta cosa si richiederebbe,

non c'era; appresso, posto che stata ci fosse, la principale intenzione nol patia; ultimamente, quando e la sufficienza ci fosse stata e la materia l'avesse patito, era ben fatto da me non essere più detto che detto sia, acciò che ad altrui più di me sofficiente e più vago alcuno luogo si lasciasse di dire. E perciò quello, che per me detto n'è, quanto a me dee convenevolmente bastare, e quel che manca, rimanga nella sollecitudine di chi segue.

[229] La mia piccioletta barca è pervenuta al porto, al quale ella dirizzò la proda partendosi dallo opposto lito: e come che il peleggio sia stato picciolo, e il mare, il quale ella ha solcato, basso e tranquillo, nondimeno, di ciò che senza impedimento è venuta, ne sono da rendere grazie a Colui che felice vento ha prestato alle sue vele. [230] Al quale con quella umiltà, con quella divozione, con quella affezione che io posso maggiore, non quelle, né così grandi come si converrieno, ma quelle che io posso, rendo, benedicendo in eterno il suo nome e 'l suo valore.

*De origine, vita, studiis et moribus
clarissimi viri Dantis Aligerii florentini, poete illustris,
et de operibus compositis ab eodem, explicit.*

TRATTATELLO IN LAUDE DI DANTE

[II REDAZIONE]

*Comincia della origine, vita, costumi e studii
del chiarissimo poeta Dante Alighieri di Firenze,
e dell'opere composte da lui*

I. [1] Solone, il cui petto uno umano tempio di divina sapienza fu reputato, e le cui sacratissime leggi sono ancora testimonianza dell'antica iustizia e della sua gravità, era, secondo che dicono alcuni, usato talvolta di dire ogni republica, sì come noi, andare e stare sopra due piedi; de' quali con maturità affermava essere il destro il non lasciare alcun difetto commesso impunito, e il sinistro ogni ben fatto remunerare; aggiugnendo che, qualunque delle due cose mancava, senza dubbio da quel piè la republica zoppicare.

[2] Dalla quale laudevole sentenza mossi alcuni così egregii come antichi popoli, alcuna volta di deità, altra di marmorea statua, e sovente di celebre sepoltura, di triunfale arco, di laurea corona o d'altra spettabile cosa, secondo i meriti, onoravano i valorosi; per opposito agrissime pene a' colpevoli infligendo. Per li quali meriti la assiria, la macedonica e ultimamente la romana republica aumentate, con l'opere li fini della terra, e con la fama toccaron le stelle. [3] Le vestigie de' quali non solamente da' successor presenti, e massimamente da' miei Fiorentini, sono mal seguite, ma in tanto s'è disviato da esse, che ogni premio di virtù possiede l'ambizione. Il che, se ogni altra cosa occultasse, non lascerà nascondere l'esilio ingiustamente dato al chiarissimo uomo Dante Alighieri, uomo di sangue nobile, ragguardevole per scienza e per operazioni laudevole e degno di glorioso onore. [4] Intorno alla quale opera pessimamente fatta non è la presente mia intenzione di volere insistere con debite riprensioni, ma più tosto in quella parte, che le mie piccole forze possono, quella emendare; perciò che, quantunque piccol sia, pur di quella son cittadino, e agli onor d'essa mi conosco in solido obligato.

[5] Quello adunque che la nostra città dovria verso il suo valoroso cittadino magnificamente operare, acciò che in tutto non sia detto noi esorbitare dagli antichi, intendo di fare io, non con istatua o con egregia sepoltura, delle quali è oggi dell'una appo noi spenta l'usanza, né all'altra basterieno le mie facultadi, ma con povere lettere a tanta impresa, volendo più tosto di presunzione che d'ingratitude poter essere ripreso. [6] Scriverò dunque in istilo assai umile e

leggiero, però che più sublime nol mi presta lo 'ngegno, e nel nostro fiorentino idioma, acciò che da quello che Dante medesimo usò nella maggior parte delle sue opere non discordi, quelle cose, le quali esso di sé onestamente tacette, cioè la nobiltà della sua origine, la vita, gli studii e i costumi; raccogliendo appresso in uno l'opere da lui fatte, nelle quali esso sé chiaro ha renduto a' futuri. [7] Il che acciò che compiutamente si possa fare, umilmente priego Colui, il quale di spezial grazia lui trasse, come leggiamo, per sì alta scala a contemplarsi, che me al presente aiuti e, in onore e gloria del suo santissimo nome, e la debole mano guidi, e regga lo 'ngegno mio.

II. [8] Fiorenza, intra l'altre città italiane più nobile, secondo la generale opinione de' presenti, ebbe inizio da' Romani; e in processo di tempo aumentata di popolo e di chiari uomini e già potente parendo, o contrario cielo, o i lor meriti, che in sé l'ira di Dio provocassero, non dopo molti secoli da Attila, crudelissimo re de' Vandali e general guastatore quasi di tutta Italia, molti de' cittadini uccisi, quella ridusse in cenere e in ruine. [9] Poi, trapassato già il trecentesimo anno, e Carlo Magno, clementissimo re de' Franceschi, essendo all'altezza del romano Imperio elevato, avvenne che, o per proprio movimento, forse da Dio a ciò spirato, o per prieghi portigli da alcuni, che il detto Carlo alla reedificazione della detta città l'animo dirizzò, e a coloro medesimi, li quali primi conditori n'erano stati, la fatica commise. Li quali in piccol cerchio riducendola, quanto poterono, sì come ancora appare, a Roma la fèr simigliante, seco raccogliendovi dentro quelle poche reliquie che de' discendenti degli antichi scacciati si potèr ritrovare.

[10] Vennevi, secondo che testimonia la fama, tra' novelli redificatori un giovane, per origine de' Frangiapani, nominato Eliseo; il quale, che che cagion sel movesse, di quella divenne perpetuo cittadino; del quale rimasi laudevoli discendenti ed onorati molto, non l'antico cognome ritennero, ma, da colui, che quivi loro avea dato principio, prendendolo, si chiamâr gli Elisei. [11] De' quali, di tempo in tempo e d'uno in altro discendendo, tra gli altri nacque e visse un cavaliere per arme e per senno ragguardevole, il cui nome fu Cacciaguida; il quale per isposa ebbe una donzella nata degli Aldighieri di Ferrara, della quale forse più figliuoli ricevette. [12] Ma, come che gli altri nominati si fossero, in uno, sì come le donne sogliano esser vaghe di fare, le piacque di rinovare il nome de' suoi maggiori, e nominollo Aldighieri; come che il vocabol poi, per sottrazione d'alcuna lettera, rimanesse Alighieri. Il valor del quale fu cagione a quegli, che disceser di lui, di lasciare il titolo degli Elisei e di cognominarsi degli Alighieri. [13] Del quale, come che alquanti e figliuoli e nepoti e de' nepoti figliuoli

discendessero, regnante Federigo secondo imperadore, uno ne nacque, il quale dal suo avolo nominato fu Alighieri, più per colui di cui fu padre che per sé chiaro. [14] Questi nella sua donna generò colui del quale dee essere il futuro sermone. Né pretermise il nostro signore Iddio, che alla madre nel sonno non dimostrasse cui ella portasse nel ventre. Il che allora poco inteso e non curato, in processo di tempo e nella vita e nella morte di colui, che nascer doveva di lei, chiarissimamente si manifestò sì come con la grazia di Dio mostreremo vicino al fine della presente operetta.

[15] Venuto adunque il tempo del parto, partorì la donna questa futura chiarezza della nostra città, e di pari consentimento il padre ed ella, non senza divina disposizione, sì come io credo, il nominaron Dante, volendone Iddio per cotal nome mostrare lui dovere essere di maravigliosa dottrina datore.

III. [16] Nacque adunque questo singulare splendore italico nella nostra città, vacante il romano Imperio per la morte di Federigo, negli anni della salutifera incarnazione del Re dell'universo MCCLXV, sedente Urbano papa quarto, ricevuto nella paterna casa da assai lieta fortuna: lieta, dico, secondo la qualità del mondo che allora s'usava. [17] E nella sua puerizia cominciò a dare, a chi avesse a ciò riguardato, manifesti segni qual dovea la sua matura età divenire; però che, lasciata ogni pueril mollizie, nella propria patria con istudio continuo tutto si diede alle liberali arti, e, in quelle già divenuto esperto, non alle lucrative facultadi, alle quali oggi ciascun cupido di guadagnare s'avventa innanzi tempo, ma da laudevole vaghezza di perpetua fama tratto, alle speculative si diede. [18] E, però che a ciò, sì come appare, era dal ciel prodotto, a vedere con aguto intelletto e le fizioni e l'artificio mirabile de' poeti si mise; e in breve tempo, non trovandogli semplicemente favolosi, come si parla, familiarissimo divenne di tutti, e massimamente de' più famosi. [19] E, come già è detto, conoscendo le poetiche opere non esser vane o stolte favole, come molti dicono, ma sotto sé dolcissimi frutti di verità istoriografe o filosofiche aver nascosti, acciò che piena notizia n'avesse, e alle istorie e alla filosofia, i tempi debitamente partiti, si diede; e già divenuto di quelle e di questa esperto, cresciuta, con la dolcezza del conoscere la verità delle cose, la vaghezza del più sapere, a volere investigar quello che per umano ingegno se ne può comprendere delle celestiali intelligenzie e della prima causa con ogni sollecitudine tutto si diede. [20] Né questi studii in picciol tempo si feciono, né senza grandissimi disagi s'esercitarono, né nella patria sola s'acquistò il frutto di quegli. Egli, sì come a luogo più fertile del cibo che 'l suo alto intelletto desiderava, a Bologna andatone, non piccol tempo vi spese; e, già vicino alla sua vecchiezza, non gli parve grave

l'andarne a Parigi, dove, non dopo molta dimora, con tanta gloria di sé, disputando, più volte mostrò l'altezza del suo ingegno, che ancora narrandosi se ne maravigliano gli uditori. [21] Di tanti e sì fatti studii non ingiustamente il nostro Dante meritò altissimi titoli: perciò che alcuni assai chiari uomini in scienza il chiamavano sempre «maestro», altri l'appellavan «filosofo», e di tali furono che «teologo» il nominavano, e quasi generalmente ogn'uomo il diceva «poeta», sì come ancora è appellato da tutti. [22] Ma, perciò che tanto è la vittoria più gloriosa quanto le forze del vinto sono state maggiori, giudico esser convenevole dimostrare di come fluttuoso anzi tempestoso mare costui, ora in qua e ora in là ributtato, con forte petto parimente le traverse onde e i contrarii venti vincendo, pervenisse al salutevole porto de' chiarissimi titoli già narrati.

[23] Gli studii generalmente sogliono solitudine e rimozion di sollecitudine disiderare e tranquillità d'animo, e massimamente gli speculativi, a' quali, sì come mostrato è, il nostro Dante, in quanto la possibilità permetteva, s'era donato. [24] In luogo della quale rimozione e quiete, quasi dallo inizio della sua puerizia fino allo stremo della sua vita, Dante ebbe fierissima e importabile passion d'amore. Ebbe oltre a ciò moglie; le quali chi 'l pruova sa come capitali nemiche sieno dello studio della filosofia. Similmente ebbe ad aver cura della re familiare e oltre a ciò della re publica, e, sopr'a tutte queste, lungamente sostenne esilio e povertà; acciò che io lasci stare l'altre particolari noie, che queste si tirano appresso. [25] Le quali, per mostrare quanta in sé superficialmente di gravezza portassono e acciò che per questo parte della promessa fatta s'osservi, giudico convenevole sia alquanto più distesamente spiegarle.

IV. [26] Era usanza nella nostra città e degli uomini e delle donne, come il dolce tempo della primavera ne veniva, nelle lor contrade ciascuno per distinte compagnie festeggiare. Per la qual cosa infra gli altri Folco Portinari, onorevole cittadino, il primo dì di maggio aveva i suoi vicini nella propria casa raccolti a festeggiare, infra' quali era il sopradetto Alighieri; e lui, sì come far sogliono i piccoli figliuoli i lor padri, e massimamente alle feste, seguìto avea il nostro Dante, la cui età ancor non aggiugnea all'anno nono. Il quale con gli altri della sua età, che nella casa erano, puerilmente si diede a trastullare.

[27] Era tra gli altri una figliuola del detto Folco, chiamata Bice, la quale di tempo non passava l'anno ottavo, leggiadretta assai e ne' suoi costumi piacevole e gentilesca, bella nel viso, e nelle sue parole con più gravezza che la sua piccola età non richiedea. La quale riguardando Dante e una e altra volta, con tanta affezione, ancor che fanciul fosse, piacendogli, la ricevette nell'animo, che mai altro sopravvenente piacere la bella imagine di lei spegnere ne poté né cacciare.

[28] E, lasciando stare de' puerili accidenti il ragionare, non solamente continuandosi, ma crescendo di giorno in giorno l'amore, non avendo niuno altro disidèro maggiore né consolazione se non di veder costei, gli fu in più provetta età di cocentissimi sospiri e d'amare lagrime assai spesso dolorosa cagione, sì come egli in parte nella sua *Vita nuova* dimostra. [29] Ma quello che rade volte suole negli altri così fatti amori intervenire, in questo essendo avvenuto, non è senza dirlo da trapassare. Fu questo amor di Dante onestissimo, qual che delle parti, o forse amendue, fosse di ciò cagione. Egli quantunque, almeno dalla parte di Dante, ardentissimo fosse, niuno sguardo, niuna parola, niun cenno, niun sembante, altro che laudevole, per alcun se ne vide giammai. [30] Che più? Dal viso di questa giovane donna, la quale non Bice, ma dal suo primitivo sempre chiamò Beatrice, fu primieramente nel petto suo desto lo 'ngegno al dovere parole rimate comporre. Delle quali, sì come manifestamente appare in sonetti, ballate e canzoni e altri stili, molte in laude di questa donna eccellentissimamente compose, e tal maestro, sospingendolo Amor, ne divenne, che, tolta di gran lunga la fama a' dicitor passati, mise in opinion molti che niuno nel futuro esser ne dovesse, che lui in ciò potesse avanzare.

[31] Gravi erano stati i sospiri e le lagrime, mosse assai sovente dal non potere aver veduto, quanto il concupiscibile appetito desiderava, il grazioso viso della sua donna; ma troppo più ponderosi gli ele serbava quella estrema e inevitabile sorte che, mentre viver dovesse, ne 'l doveva privare. [32] Avvenne adunque che, essendo quasi nel fine del suo vigesimoquarto anno la bellissima Beatrice, piacque a Colui che tutto puote di trarla delle temporali angosce e chiamarla alla sua eterna gloria. La partita della quale tanto impazientemente sostenne il nostro Dante, che, oltre a' sospiri e a' pianti continui, assai de' suoi amici lui quel senza morte non dover finire estimarono. [33] Lunghe furono e molte [le sue lagrime], e per lungo spazio ad ogni conforto datogli tenne gli orecchi serrati. [34] Ma pur poi, in processo di tempo maturatasi alquanto l'acerbità del dolore, e facendo alquanto la passion luogo alla ragione, cominciò senza pianto a potersi ricordare che morta fosse la donna sua, e per conseguente ad aprir gli orecchi a' conforti; ed essendo lungamente stato rinchiuso, incominciò ad apparire in publico tra le genti. [35] Né fu solo da questo amor passionato il nostro poeta, anzi, inchinevole molto a questo accidente, per altri obietti in più matura età troviam lui sovente aver sospirato; e massimamente dopo il suo esilio, dimorando in Lucca, per una giovine, la quale egli nomina Pargoletta. E oltre a ciò, vicino allo stremo della sua vita, nell'alpi di Casentino per una alpigina, la quale, se mentito non m'è, quantunque bel viso avesse, era gozzuta. E, per qualunque fu l'una di queste, compose più e più laudevole cose

in rima.

[36] Agro e valido nemico degli studii è amore, come veramente testificar può ciascuno che a tal passione è soggiaciuto; perciò che, poi che con lusinghevole speranza ha tutta la mente occupata di chi nel principio non l'ha con forte resistenza scacciato, niun pensiero, niuna meditazione, niuno appetito in quella patisce che stea se non quelle sole, le quali esso medesimo vi reca; e chenti queste sieno e come contrarie allo specular filosofico o alle poetiche invenzioni, sì manifesto mi pare, che superfluo estimo sarebbe il metterci tempo a più chiarirlo.

V. [37] A questo stimolo un altro forse non minore se n'aggiunse; perciò che, poi che, allenate le lagrime della morte di Beatrice, diede agli amici suoi alcuna speranza della sua vita, incontanente loro entrò nell'animo che, dandogli per moglie una giovane, colei del tutto se ne potesse cacciare, che, benché partita del mondo fosse, gli avea nel petto la sua imagine lasciata perpetua donna: e, lui a ciò inclinato, senza alcuno indugio misero ad effetto il lor pensiero.

[38] Saranno per avventura di quegli che laudevole diranno cotal consiglio; e questo avverrà perché non considereranno quanto pericolo porti lo spegnere il fuoco temporal con l'eterno. Era a Dante l'amore, il quale a Beatrice portava, per lo suo troppo focoso desiderio spesse volte noioso e grave a sofferire; ma pur talvolta alcun soave pensiero, alcuna dolce speranza, qualche dilettevole imaginazione ne traeva; dove della compagnia della moglie, secondo che coloro affermano che 'l prouano, altro che sollecitudine continua e battaglia senza intermissione non si trae. Ma lasciamo star quello che la moglie in qualunque meccanico possa adoperare, e a quel vegniamo che la presente materia richiede.

[39] Quanto le mogli sieno nemiche degli studii assai leggiermente puote apparire a' riguardanti. Rincesce spesse volte a' filosofanti la turba volgare: per che, da essa partendosi [alcuno] e raccolto in alcuna solitaria parte della sua casa, sé sopra sé con la considerazione trasportando, talvolta ragguarda quale spirito muove il cielo, onde venga la vita agli animali, quali sieno delle cose le prime cagioni; e talvolta nello splendido consistoro de' filosofi mischiatosi col pensiero, con Aristotile, con Socrate, e con Platone e con gli altri disputerà della verità d'alcuna conclusione acutissimamente; e spesse fiato con sottilissima meditazione se ne entrerà sotto la cortecchia d'alcuna poetica finzione, e, con grandissimo suo piacere, quanto sia diverso lo 'ntrinseco dalla crosta riguarderà.

[40] Né fia che non avvenga, quando vorrà, che gl'imperadori eccelsi, i potentissimi re e principi gloriosi con lui nella sua solitudine non si convengano, e con lui ragionino de' governamenti pubblici, dell'arti delle guerre e de'

mutamenti della Fortuna. Alle quali eccelse e piacevoli cose sopravverrà la donna e, cacciata via la contemplazion laudevole e tanta e tal compagnia, biasimerà il suo star solitario e 'l suo pensiero, e spesse volte, sospicando, dirà questo non solergli avvenire avanti che ella a lui venisse, e però assai manifestamente apparire lui esser di lei pessimamente contento. E, postasi quivi a sedere, non prima si leverà che, esaminati i pensieri del marito, lui di piacevolissima considerazione in noiosa turbazione avrà recato. [41] Che dirò dell'odio ch'elle portano a' libri, qualora alcuno ne veggiono aprire? che delle notturne vigilie, non solamente utili, ma oportune agli studianti? Tutto a' suoi diletti quel tempo esser tolto, lagrimando, confermano. [42] Lascio le notturne battaglie, li lor costumi gravi a sostenere, la spesa inestimabile che nelli loro ornamenti richeggiono: tutte cose, quanto esser possono, avverse a' contemplativi pensieri. [43] Che dirò se gelosia v'interviene? che, se cruccio che per lunghezza si converta in odio? Io corro troppo questa materia, perciò che bastar dee agl'intendenti averne superficialmente toccato. [44] Ma, chenti che l'altre si sieno, acciò che io quando che sia mi riduca al proposito, tal fu quella che a Dante fu data, che, da lei una volta partitosi, né volle mai dove ella fosse tornare, né che ella andasse là dove egli fosse. [45] Né creda alcuno che io per le su dette cose voglia conchiuder gli uomini non dover torre moglie; anzi il lodo, ma non a tutti. I filosofanti, che 'l mio giudizio in questo seguiranno, lasceranno lo sposarsi a' ricchi stolti e a' signori e similmente a' lavoratori; e essi con la filosofia si diletteranno, molto più piacevole e migliore sposa che alcuna altra.

[46] Tirò appresso di sé lo stimolo della moglie al nostro poeta un'altra quasi inevitabil gravezza, e questa fu la sollecitudine d'allevare i figliuoli, perciò che in breve tempo padre di famiglia divenne; e, strignendolo la domestica cura, quel tempo, che alle eccelse meditazioni, soluto, soleva prestare, costretto da necessità, conveniva che egli concedesse a' pensieri donde dovessero i salari delle nutrici venire, i vestimenti de' figliuoli, e l'altre cose oportune a chi più secondo la opinion del vulgo che secondo la filosofica verità convien che viva. Il che quanto d'impedimento alli suoi studii prestasse, assai leggiermente conoscer si dee da ciascuno.

VI. [47] Da questa per avventura ne gli nacque una maggiore; perciò che l'altiero animo avendo le minor cose in fastidio, e per le maggiori stimando quelle potersi cessare, dalla familiar cura trasvolò alla publica: nella qual tanto e subitamente si l'avvilupparono i vani onori, che, senza guardare donde s'era partito e dove andava con abbandonate redine, messa la filosofia in oblio, quasi tutto della republica con gli altri cittadin più solenni al governo si diede. E fugli

tanto in ciò alcun tempo la Fortuna seconda, che di tutte le maggior cose occorrenti la sua diliberazion s'attendeva. [48] In lui tutta la publica fede, in lui tutta la speranza publica, in lui sommariamente le divine cose e l'umane parevano esser fermate. Che questa gloria vana, questa pompa, questo vento fallace gonfi maravigliosamente i petti de' mortali, e gli atti e portamenti di coloro, che ne' reggimenti delle città son maggiori, e il fervente appetito, che di quegli hanno generalmente gli stolti, assai leggiemente agli occhi de' savi il possono dimostrare. E come si dee credere che intra tanto tumulto, intra tanto rivolgimento di cose, quanto dee continuamente essere nelle gonfiate menti de' presidenti, deano potere aver luogo le considerazion filosofiche, le quali, come già detto è, somma pace d'animo vogliono? [49] In queste tumultuosità fu il nostro Dante involupato più anni, e tanto più che un altro, quanto il suo disidero tutto tirava al ben publico, dove quello degli altri o della maggior parte tirannescamente al privato badava: per che, oltre a l'altre sollecitudini, in continua battaglia esser gli conveniva. Ma la Fortuna, volgitrice de' nostri consigli e inimica d'ogni umano stato, assai diverso fine pose al principio. Al qual voler dimostrare, un pochetto s'amplierà la novella.

[50] Era ne' tempi del glorioso stato del nostro poeta la fiorentina cittadinanza in due parti perversissimamente divisa, alle quali parti ridurre ad unità Dante invano si faticò molte volte. Di che poi che s'accorse, prima seco propose, posto giù ogni ufficio publico, di viver seco privatamente; ma, dalla dolcezza della gloria tratto e dal favor popolesco, e ancora dalle persuasioni de' maggiori, sperando di potere, se tempo gli fosse prestato, molto di bene adoperare, lasciò la disposizione utile e perseverando seguì la dannosa. [51] E, accorgendosi che per se medesimo non poteva una terza parte tenere, la quale, giusta, la ingiustizia dell'altre due abbattesse, con quella s'accostò nella quale, secondo il suo giudizio, era meno di malvagità. [52] E, aumentandosi per varii accidenti continuamente gli odii delle parti, e il tempo vegnendo che gli occulti consigli della minacciante Fortuna si doveano scoprire, nacque una voce per tutta la città: la parte avversa a quella, con la qual Dante teneva, grandissima moltitudine d'armati in disfacimento de' loro avversarii aver nelle case loro. La qual cosa, creduta, spaventò sì i collegati di Dante, che, ogni altro consiglio abbandonato che di fuggire, non cacciati s'usciron dalla città e, con loro insieme, Dante. [53] Né molti di trapassarono che, avendo i lor nemici il reggimento tutto della città, come nemici publici tutti quegli, che fuggiti s'erano, furono in perpetuo esilio dannati, e i lor beni ridotti in publico o conceduti a' vincitori.

VII. [54] Questo fine ebbe la gloriosa maggioranza di Dante, e da' suoi

cittadini le sue pietose fatiche questo merito riportaro. Lasciati adunque la moglie e i piccioli figliuoli nelle mani della Fortuna, e uscito di quella città, nella qual mai tornar non dovea, sperando in breve dovere essere la ritornata, più anni per Toscana e per Lombardia, quasi da estrema povertà costretto, gravissimi sdegni portando nel petto, s'andò avvolgendo. Egli primieramente rifuggì a Verona. [55] Quivi dal signor della terra e ricevuto e onorato fu volentieri e sovvenuto. Quindi in Toscana tornatosene, per alcun tempo fu col conte Salvatico in Casentino. Di quindi fu col marchese Moruello Malespina in Lunigiana. E ancora per alcuno spazio fu co' signori della Faggiuola ne' monti vicini ad Orbino. Quindi n'andò a Bologna, e da Bologna a Padova, e da Padova ancor si tornò a Verona. [56] Ma, essendo già dopo la sua partita di Firenze più anni passati, né apparendo alcuna via da potere in quella tornare, ingannato trovandosi del suo avviso, e quasi del mai dovervi tornar disperandosi, si dispose del tutto d'abandonare Italia; e, passati gli Alpi, come poté se n'andò a Parigi, acciò che, quivi a suo potere studiando, alla filosofia il tempo, che nell'altre sollecitudini vane tolto l'avea, restituisse. Udi adunque quivi e filosofia e teologia alcun tempo, non senza gran disagio delle cose oportune alla vita. [57] Da questo il tolse una speranza presa di potere in casa sua ritornare con la forza d'Arrigo di Luzimburgo, imperadore. Per che, lasciati gli studii e in Italia tornatosi, e con certi rubelli de' Fiorentini congiuntosi, con loro insieme con prieghi, con lettere e con ambasciate s'ingegnò di rimuovere il detto Arrigo dallo assedio di Brescia e di condurlo intorno alla sua città, estimando quella contro a lui non potersi tenere. [58] Ma la riuscita contraria gli fece palese il suo avviso essere stato vano. Assediò Arrigo la città di Fiorenza; e ultimamente, vana vedendo la stanza, se ne partì e, non dopo molto tempo passando di questa vita, ogni speranza ruppe del nostro poeta, il quale in Romagna se ne passò, dove l'ultimo suo dì, il quale alle sue fatiche doveva por fine, l'aspettava.

[59] Era in que' tempi signor di Ravenna, antichissima città di Romagna, un nobile cavaliere, il cui nome era Guido Novel da Polenta, ne' liberali studii ammaestrato e amatore degli scienziati uomini. Il quale, udendo Dante, cui per fama lungamente avanti avea conosciuto, come disperato essersene venuto in Romagna, conoscendo la vergogna de' valorosi nel domandare, con liberale animo si fece incontro al suo bisogno, e lui, di ciò volonterosamente, onorevolmente ricevette e tenne infino all'ultimo dì di lui.

[60] Assai credo che manifesto sia da quanti e quali accidenti contrarii agli studii fosse infestato il nostro poeta. Il quale né gli amorosi disiri, né le dolenti lagrime, né gli stimoli della moglie, né la sollecitudine casalinga, né la lusinghevole gloria de' pubblici ofici, né il sùbito e impetuoso mutamento della

Fortuna, né le faticose circuizioni, né il lungo e misero esilio, né la intollerabile povertà, tutte imbolatrici di tempo agli studianti, non poterono con le lor forze vincere, né dal principale intento rimuovere, cioè da' sacri studii della filosofia, sì come assai chiaramente dimostrano l'opere che da lui composte leggiamo. [61] Che diranno qui coloro, agli studii de' quali non bastando della lor casa, cercano le solitudini delle selve? che coloro, a' quali è riposo continuo, e a' quali l'ampie facultà senza alcun lor pensiero ogni cosa oportuna ministrano? che coloro che, soluti da moglie e da figliuoli liberi, posson vacare a' lor piaceri? De' quali assai sono che, se ad agio non sedessero, o udissero un mormorio, non potrebbero, non che meditare, ma leggere, né scrivere, se non stesse il gomito riposato. Certo niuna altra cosa potranno dire, se non che il nostro poeta, e per gl'impeti superati e per l'acquistata scienza, sia di doppia corona da onorare. Ma da ritornare è alla intralasciata materia.

VIII. [62] Abitò adunque Dante in Ravenna più anni nella grazia di quel signore, e quivi a molti dimostrò la ragione del dire in rima, la quale maravigliosamente esaltò. Ed essendo già al cinquantaseiesimo anno della sua età pervenuto, infermò, e come fedel cristiano riconciliatosi, per vera contrizione e confessione delle colpe commesse, a Dio, del mese di settembre, correnti gli anni di Cristo MCCCXXI, il dì che la esaltazione della santa Croce si celebra, passò della presente vita. La cui anima creder possiamo essere stata nelle braccia della sua nobile Beatrice ricevuta e presentata nel cospetto di Dio, acciò che quivi in riposo perpetuo prenda merito delle fatiche passate.

[63] Fu la morte del nostro poeta al magnifico cavaliere assai gravosa. Il quale, fatto il corpo del defunto ornare d'ornamenti poetici, e quello porre sopra un funebre letto, sopra gli omeri de' più eccellenti Ravignani il fece alla chiesa de' frati minori, con quello onore che a tanto uomo si conveniva, portare, e quivi in una arca lapidea seppellire, con animo di fargli una egregia e notevole sepoltura. Quindi alla casa, nella quale era Dante prima abitato, tornandosi, secondo il ravignan costume, esso medesimo, a commendazione del trapassato poeta e a consolazione de' figliuoli e degli amici che dopo lui rimanieno, fece uno esquisito e lungo sermone. [64] Ma poi, infra breve spazio essendogli tolto lo Stato, cessò il proponimento della magnifica sepoltura; per la qual cosa ancora in quella arca, dove fu posto, le venerabili ossa dimorano.

[65] Furono in que' tempi più uomini nell'arte metrica ammaestrati, li quali, sentendo che far si dovea al corpo di Dante una mirabile sepoltura, fecero versi per porre in quella, testificanti e la scienza e alcun de' più memorabili casi di Dante, de' quali niun vi si pose per lo sopradetto accidente. Nondimeno, più

tempo poi, me ne furono mostrati: de' quali alquanti, fattine dal maestro Giovanni del Virgilio, sì come più laudevole al mio giudizio, ne elessi; ed estimando questa operetta quello testificare, che in parte avrebbe fatto la sepoltura, di porglici diliberai come segue:

Theologus Dantes nullius dogmatis expers,
quod foveat claro philosophia sinu:
gloria musarum, vulgo gratissimus auctor,
hic iacet, et fama pulsat utrunque polum:
qui loca defunctis gladiis regnumque gemellis
distribuit, laycis rethoricisque modis.
Pascua Pyeriis demum resonabat avenis;
Antropos heu! letum livida rupit opus.
Huic ingrata tulit tristem Florentia fructum,
exilium, vati patria cruda suo.
Quem pia Guidonis gremio Ravenna Novelli
gaudet honorati continuisse ducis,
mille trecentenis ter septem Numinis annis,
ad sua septembris idibus astra redit.

[66] Sogliono gli odii nella morte degli odiati finirsi; il che nel trapassamento di Dante non si trovò avvenire. L'ostinata malivolenza de' suoi cittadini nella sua rigidità stette ferma; niuna compassione ne mostrò alcuno, niuna pubblica lagrima gli fu concessa, né alcuno ufficio funebre fatto. [67] Nella qual pertinacia assai manifestamente si dimostrò i Fiorentini tanto essere dal cognoscimento della scienza rimoti, che fra loro niuna distinzione fosse da un vilissimo calzolaio ad un solenne poeta. Ma essi con la lor superbia rimangansi; e noi, avendo gli affanni dimostrati di Dante e il suo fine, a l'altre cose che di lui, oltre alle dette, dir si possono ci volgiamo.

IX. [68] Fu il nostro poeta di mediocre statura, ed ebbe il volto lungo e il naso aquilino, le mascelle grandi, e il labbro di sotto proteso tanto, che alquanto quel di sopra avanzava; nelle spalle alquanto curvo, e gli occhi anzi grossi che piccoli, e il color bruno, e i capelli e la barba crespi e neri, e sempre malinconico e pensoso. [69] Per la qual cosa avvenne un giorno in Verona (essendo già divulgata per tutto la fama delle sue opere, ed esso conosciuto da molti uomini e donne) che, passando egli davanti ad una porta, dove più donne sedevano, una di quelle pianamente, non però tanto che ben da lui e da chi con lui era non fosse udita, disse a l'altre: «Donne, vedete colui che va in inferno, e torna quando gli piace, e qua su reca novelle di coloro che là giù sono!». Alla quale

semplicemente una dell'altre rispose: «In verità egli dee così essere: non vedi tu come egli ha la barba crespa e il color bruno per lo caldo e per lo fummo che è là giù?». Di che Dante, perché da pura credenza venir le sentia, sorridendo passò avanti.

[70] Li suoi vestimenti sempre onestissimi furono, e l'abito conveniente alla maturità, e il suo andare grave e mansueto, e ne' domestici costumi e ne' pubblici mirabilmente fu composto e civile.

[71] Nel cibo e nel poto fu modestissimo. Né fu alcuno più vigilante di lui e negli studii e in qualunque altra sollecitudine il pugnesse.

[72] Rade volte, se non domandato, parlava, quantunque eloquentissimo fosse.

[73] Sommamente si diletto in suoni e in canti nella sua giovinezza, e, per vaghezza di quegli, quasi di tutti i cantatori e sonatori famosi suoi contemporanei fu domestico.

[74] Quanto ferventemente esso fosse da amor passionato, assai è dimostrato di sopra.

[75] Solitario fu molto e di pochi domestico. E negli studii, quel tempo che lor poteva concedere, fu assiduo molto.

[76] Fu ancora Dante di maravigliosa capacità e di memoria fermissima, come più volte nelle disputazioni in Parigi e altrove mostrò.

[77] Fu similmente d'intelletto perspicacissimo e di sublime ingegno e, secondo che le sue opere dimostrano, furono le sue invenzioni mirabili e pellegrine assai.

[78] Vaghiissimo fu e d'onore e di pompa, per avventura più che non s'appartiene a savio uomo. Ma qual vita è tanto umile, che dalla dolcezza della gloria non sia tocca? Questa vaghezza credo che cagion gli fosse d'amare sopra ogni altro studio quel della poesia, acciò che per lei al pomposo e inusitato onore della coronazion pervenisse. [79] Il quale senza fallo, sì come degno, ne avrebbe ricevuto, se fermato nell'animo non avesse di quello non prendere in altra parte, che nella sua patria e sopra il fonte nel quale il battesimo avea ricevuto; ma dallo esilio impedito e dalla morte prevenuto, nol fece. [80] Ma, però che spesso quistion si fa tra le genti e che cosa sia la poesi e che il poeta, e donde questo nome venuto, e perché di lauro sieno coronati i poeti, e da pochi pare esser mostrato, mi piace qui di fare alcuna trasgressione, nella quale questo alquanto dichiarare, e quindi prestamente tornare al proposito.

X. [81] La prima gente ne' primi secoli, come che rozissima e inculta fosse, ardentissima fu di conoscere il vero con istudio, sì come noi veggiamo ancora

naturalmente disiderare a ciascuno. La quale veggendo il ciel moversi con ordinata legge continuo, e le cose terrene aver certo ordine e diverse operazioni in diversi tempi, pensarono di necessità dovere essere alcuna cosa, dalla quale tutte queste cose procedessero e che tutte l'altre ordinasse, sì come superiore potenza da niuna potenziata. E, questa investigazione seco diligentemente avuta, s'immaginaron quella, la quale «divinità» ovvero «deità» appellarono, con ogni coltivazione, con ogni onore e con più che umano servizio esser da venerare. [82] E perciò ordinarono, a reverenza di questa suprema potenza, ampissime e egregie case, le quali ancora estimaron fossero da separare così di nome, come di forma separate erano, da quelle che generalmente per gli uomini s'abitano; e nominaronle «templi». E similmente avvisaron doversi ministri, li quali fossero sacri e, da ogni altra mondana sollecitudine rimoti, solamente a' divini servizi vacassero, per maturità, per età e per abito, più che gli altri uomini, reverendi: li quali appellaron «sacerdoti». E oltre a questo, in rappresentamento della immaginata essenza divina, fecero in varie forme magnifiche statue, e a' servizi di quelle vasellamenti d'oro e mense marmoree e purpurei vestimenti e altri apparati assai pertinenti a' sacrificii stabiliti per loro. [83] E acciò che a questa cotal potenza tacito onore o quasi mutolo non si facesse, parve loro che con parole d'alto suono essa deità fosse da umiliare e alle loro necessità render propizia. E così come essi estimarono questa eccedere ogni altra cosa di nobiltà, così vollono che, di lungi ad ogni plebeio o publico stile di parlare, si trovassero parole degne di proferire dinanzi alla divinità, nelle quali, oltre alle sue lode, si porgessero sacrate lusinghe. [84] E oltre a questo, acciò che queste parole potessero avere più d'efficacia, vollero che fossero sotto legge di certi numeri, corrispondenti per brevità e per lunghezza a certi tempi ordinati, composte, per li quali alcuna dolcezza si sentisse, e cacciassesi il rincrescimento e la noia; e questo non in volgar forma o usitata, come dicemmo, ma con artificiosa e esquisita di modi e di vocaboli, convenne che si facesse. [85] La qual forma, cioè di parlare esquisito, li Greci appellan «poetes»; laonde nacque, che quello parlare, che in cotal modo fatto fosse, «poesi» s'appellasse; e quegli, che ciò facessero o cotal modo di parlare usassero, si chiamasson «poeti».

[86] Questa adunque fu la prima origine della poesia e del suo nome, e per conseguente de' poeti, come che altri n'assegnino altre ragioni forse buone: ma questa mi piace più.

[87] Adunque questa buona e laudevole intenzione della rozza età mosse molti a diverse invenzioni nel mondo moltiplicante per apparere; e, dove i primi una sola deità adoravano, stoltamente mostrarono i seguenti esserne molte, come che quella una dicessero, oltre ad ogni altra, ottenere il principato. Tra le

quali molte, mostrarono essere il Sole, la Luna, Saturno, Giove e qualunque altro pianeta, la loro erronea dimostrazion roborando da' loro effetti. E da questi vennero a mostrare, ogni cosa utile agli uomini, quantunque terrena fosse, in sé occulta deità conservare; alle quali tutte e versi e onori e sacrifici divini s'ordinarono. [88] E poi susseguentemente avendo già cominciato diversi in diversi luoghi, chi con uno ingegno e chi con un altro, a farsi, sopra la moltitudine indotta della sua contrada, maggiori e a chiamarsi «re» e mostrarsi alla plebe con servi e con ornamenti, e a farsi ubidire, e talvolta a farsi come Dio adorare; li quali, non fidandosi tanto delle lor forze, cominciarono ad aumentare le religioni, e con la fede di quelle ad impaurire i soggetti e a strignere con saramenti alla loro obediencia quegli, li quali non vi si sarebbon con le forze recati. E, oltre a questo, diedono opera a deificare li lor padri, li loro avoli, li lor maggiori, o a dimostrare sé figliuoli degli iddii, acciò che più fosson temuti e avuti in reverenza dal vulgo. [89] Le quali cose non si poterono commodamente fare senza l'oficio de' poeti, li quali sì per ampliar la lor fama, sì per compiacere a prencipi, sì per dilettere i sudditi, e sì ancora per suadere a gl'intendenti il virtuosamente operare, quello che con aperto parlare saria suto della loro intenzion contrario, con fizioni varie e maestrevoli, male da' grossi, oggi non che a quel tempo, intese, facean credere quello che i prencipi voleano si credesse; servando nelli nuovi iddii e negli uomini, li quali degl'iddii nati fingevano, quello medesimo stilo che in quello, che vero Iddio primieramente credettero, usavano. [90] Da questo si venne allo adeguare i fatti de' forti uomini a quegli degl'iddii: donde nacque il cantare con eccelso verso le battaglie e gli altri notabili fatti degli uomini mescolatamente con quegli degli iddii. Per che si può delle predette cose comprendere uficio essere del poeta alcuna verità sotto fabulosa fizion nascondere con ornate e esquisite parole. [91] E, perciò che molti ignoranti credon la poesia niuna altra cosa essere, che semplicemente un favoloso e ornato parlare; oltre al promesso, mi piace brevemente mostrare la poesì esser teologia, o, più propriamente parlando, quanto più può simigliante di quella, prima che io vegna a dichiarare perché di lauro si coronino i poeti.

[92] Se noi vorrem por giù gli animi e con ragion riguardare, io mi credo che assai leggiermente potrem vedere gli antichi poeti avere imitate, tanto quanto all'umano ingegno è possibile, le pedate dello Spirito Santo; il quale, sì come noi nella divina Scrittura veggiamo, per la bocca di molti i suo' altissimi segreti rivelò a' futuri, facendo loro sotto velame parlare ciò che a debito tempo per opera, senza alcun velo, intendeva di dimostrare. [93] Imperciò che essi, se noi ragguarderem bene le loro opere, acciò che lo imitatore non paresse diverso dallo imitato, sotto coperta d'alcune fizioni, quello che stato era, o che fosse al

lor tempo presente, o che desideravano o che presummevano che nel futuro dovesse avvenire, discrissono. [94] Per che, come che ad un fine l'una scrittura e l'altra non riguardasse, ma solo al modo del trattare, quello del poetico stilo dir si potrebbe che della sacra Scrittura dice Gregorio, cioè che essa in un medesimo sermone, narrando, apre il testo e il misterio a quel sottoposto; e così ad un'ora con l'uno li savi esercita e con l'altro li semplici riconforta, e ha in publico donde li pargoli nutrichi, e in occulto serve quello onde essa le menti de' sublimi intenditori con ammirazione tenga sospese. Perciò che pare essere un fiume piano e profondo, nel quale il piccioletto agnello con gli piè vada, e il grande elefante ampissimamente nuoti. Ma da verificar sono le cose predette con alcune dimostrazioni.

[95] Intende la divina Scrittura, l'esplicazion della quale insieme con essa noi «teologia» appelliamo, quando con figura d'alcuna istoria, quando col senso d'alcuna visione, quando con lo 'ntendimento d'alcuna lamentazione, e in altre maniere assai, mostrarci molti secoli avanti esser dallo Spirito Santo a' futuri nunziato l'alto misterio della incarnazione del Verbo divino, la vita di quello, le cose occorse nella sua morte, e la resurrezione vittoriosa, e la mirabile ascensione, e ogni altro suo atto, per lo quale noi ammaestrati, possiamo a quella gloria pervenire, la quale Egli e morendo e risurgendo ci aperse, lungamente stata serrata per la colpa del primo uomo.

[96] Così i poeti nelle loro invenzioni, quando con fizioni di varii iddii, quando con trasformazioni d'uomini in varie forme e quando con leggiadre persuasioni ne mostrarono, sotto la cortecchia di quelle, le cagioni delle cose, gli effetti delle virtù e de' vizii e che fuggir dobbiamo e che seguire, acciò che pervenir possiamo, virtuosamente operando, a Dio; il quale essi, che lui non debitamente conoscono, somma salute credeano. Volle lo Spirito Santo mostrare nel rubo verdissimo, nel quale Moisè vide, quasi come una fiamma ardente, Iddio, la verginità di Coei che più che altra creatura fu pura, e che dovea essere abitazione e ricetto del Signore della natura, non doversi per la concezione, né per lo parto del Verbo del Padre in alcuna parte diminuire. [97] Volle per la visione veduta da Nabucdonosor, nella statua di più metalli abbattuta da una pietra convertita poi in un monte, mostrare tutte le religioni, leggi e dottrine delle preterite età dalla dottrina di Cristo, il qual fu e è viva pietra, [dovere essere sommerse; e la cristiana religione, nata di questa pietra,] divenire una cosa grande, immobile e perpetua, sì come li monti veggiamo. Volle nelle lamentazioni di Ieremia lo eccidio futuro di Ierusalem dichiarare, e quello, per la sua ingratitude e crudeltà in Cristo, avvenire.

[98] Similmente li nostri poeti, fingendo Saturno aver molti figliuoli, e

quegli, fuor che quatro, divorar tutti, niuna altra cosa vollono per tal fizion farci sentire, se non per Saturno il tempo, nel quale ogni cosa si produce; e come ella in esso è prodotta, così in esso, di tutte corrompitore, viene al niente. I quatro figliuoli dal tempo non divorati sono i quatro elementi, li quali niuna diminuzione avere per lunghezza di tempo veggiamo. [99] Similmente fingono li nostri poeti Ercole d'uomo essere in dio trasformato, e Licaone re d'Arcadia trasmutato in lupo: nulla altro volendo mostrarci, se non che, virtuosamente operando come fece Ercule, l'uomo diventa iddio per partecipazione; e viziosamente operando, come Licaon fece, cade in infamia, e, quantunque nel primo aspetto paia uomo, quella bestia è dinominato, i vizii della quale sono a' suoi simiglianti: Licaone, perciò che rapace e avaro e ingluvioso fu, vizii familiarissimi al lupo, in lupo trasformato si disse. [100] Li nostri poeti ancora discrissero mirabile la bellezza de' campi elisii, e in quegli dissono dopo la morte l'anime de' pietosi uomini e valenti abitare: per li quali il cristiano uomo meritamente potrà intendere la dolcezza del paradiso solamente alle pietose anime conceduta. E, oltre a ciò, oscura ed orrida e nel centro della terra finsero la città di Dite, e quivi sotto varii tormenti l'anime de' crudeli e malvagi uomini tormentarsi: per la quale chi sarà che non prenda l'amaritudine dello 'nferno e i supplicii de' dannati tanto quanto più esser possono rimoti da Dio? [101] Nelle quali fizioni assai chiaro mostrano d'ingegnarsi, con la bellezza de' l'uno, di trar gli uomini a virtuosamente operare per acquistarlo, e, con la oscurità dell'altro, spaventargli, acciò che per paura di quella si ritraggano da' vizii e seguitin le virtù. [102] Io lascio il tritare con più particolari esposizioni queste cose, per non lasciarmi più oltre nella trasgression trasportare che la principal materia patisca, e per venire a dimostrare perché di lauro si coronino i poeti.

[103] Tra l'altre genti, alle quali più aprì la filosofia i suoi tesori, i Greci si crede che fosser quegli li quali d'essi trassero la dottrina militare e la vita politica, oltre alla notizia delle cose superiori; e, tra l'altre cose, la santissima sentenza di Solone nel principio della presente operetta descritta; la quale ottimamente e lungo tempo servarono, fiorendo la loro republica. [104] Alla quale osservare, considerati con gran diligenza i meriti degli uomini, con publico consentimento ordinarono che, per più degno guiderdon che alcuno altro, sì come a più utile e più onorevole fatica alla republica, li poeti dopo la vittoria delle lor fatiche, cioè dopo la perfezione de' lor poemi, e, oltre a ciò, gl'imperadori dopo la vittoria avuta de' nemici della republica, fossero coronati d'alloro; estimando dovere d'un medesimo onore esser degno colui per la cui virtù le cose publiche erano e servate e aumentate, e colui per li cui versi le ben fatte cose eran perpetuate, e vituperate le avverse. [105] La quale remunerazione poi parimente con la gloria

de l'arme trapassò a' Latini, e ancora, e massimamente nelle coronazioni de' poeti, come che rarissimamente avvengano, vi dimora. Ma perché a tal coronazion più l'alloro, che fronda d'altro albero, eletto sia, pare la ragion questa.

[106] Vogliono coloro, li quali le virtù e le nature delle piante hanno investigate, il lauro, sì come noi medesimi veggiamo, giammai verdezza non perdere: per la quale perpetua viridità vollero i Greci intendere la perpetuità della fama di coloro che di coronarsi d'esso si fanno degni.

[107] Appresso affermano li predetti investigatori non trovarsi il lauro essere stato mai fulminato, il che d'alcuno altro albero non si crede: e per questo vollono gli antichi mostrare che l'opere di coloro, che di quello si coronano, esser di tanta potenza dotate da Dio, che né il fuoco della 'nvidia, né la folgore della lunghezza del tempo, la quale ogni altra cosa consuma, quella debba potere offuscare, rodere o diminuire. [108] Dicono, oltre a ciò, i predetti quello che noi tutto il giorno sentiamo, cioè il lauro essere odorifero molto: e per quello vogliono intendere i passati, l'opere di colui, che degnamente se ne corona, sempre dovere esser piacevoli e graziose e odorifere di laudevole fama. [109] E perciò era non senza cagione il nostro Dante, sì come merito poeta, di questa laurea disioso. Della quale perciò che assai avem parlato, estimo sia onesto di tornare al proposito.

XI. [110] Fu adunque il nostro poeta, oltre alle cose di sopra dette, d'animo altiero e disdegnoso molto: tanto che, cercandosi per alcuno amico come egli potesse in Firenze tornare, né altro modo trovandosi, se non che egli, per alcuno spazio di tempo stato in prigione, fosse misericordievolmente offerto a San Giovanni, calcato ogni fervente disio del ritornarvi, rispose che Iddio togliesse via che colui, che nel seno della filosofia allevato e cresciuto era, divenisse cero del suo comune.

[111] Oltre a questo, di se stesso presunse maravigliosamente, tanto che essendo egli glorioso nel colmo del reggimento della repubblica, e ragionandosi tra' maggior cittadini di mandar, per alcuna gran bisogna, ambasciata a Bonifazio papa VIII, e che prencipe dell'ambasciata fosse Dante, e egli a ciò in presenza di tutti quegli, che sopra ciò consigliavan, richiestò, avvenne che, soprastando egli alla risposta, alcun disse: «Che pensi?». Alle quali parole egli rispose: «Penso: se io vo, chi rimane? e se io rimango, chi va?», quasi esso solo fosse colui che tra tutti valesse e per cui tutti gli altri valessero.

[112] Appresso, come che il nostro poeta nelle sue avversità paziente o no si fosse, in una fu impazientissimo: egli infino al cominciamento del suo esilio,

come i suoi passati, stato guelfissimo, non essendogli aperta la via a ritornare in casa sua, sì fuor di modo diventò ghibellino, che ogni feminella, ogni piccol fanciullo, e quante volte avesse voluto, ragionando di parte e la guelfa preponendo alla ghibellina, l'avrebbe non solamente fatto turbare, ma a tanta insania commosso, che, se taciuto non fosse, a gittar le pietre l'avrebbe condotto.

[113] Certo io mi vergogno di dovere con alcun difetto maculare la chiara fama di cotanto uomo; ma il cominciato ordine delle cose in alcuna parte il richiede, perciò che, se nelle cose meno laudevole mi tacerò, io torrò molta fede alle laudevole già mostrate. A lui medesimo adunque mi scuso, il quale per avventura me scrivente con isdegnoso occhio d'alta parte del ciel mi riguarda.

[114] Tra cotanta virtù, tra cotanta scienza, quanta dimostrato è di sopra essere stata in questo mirifico poeta, trovò ampissimo luogo la lussuria, e non solamente ne' giovani anni, ma ancora ne' maturi. E questo basti al presente de' suoi costumi più notabili aver contato, e all'opere da lui composte vegniamo.

XII. [115] Compose questo glorioso poeta più opere ne' suoi giorni, tra le quali si crede la prima un libretto volgare, che egli intitola *Vita nuova*: nel quale egli e in prosa e in sonetti e in canzoni gli accidenti dimostra dell'amore, il quale portò a Beatrice.

[116] Appresso più anni, guardando egli della sommità del governo della sua città, e veggendo in gran parte qual fosse la vita degli uomini, quanti e quali gli error del vulgo, e' cadimenti ancora de' luoghi sublimi come fossero inoppinati, gli venne nell'animo quello laudevole pensiero che a compor lo 'ndusse la *Comedia*. E, lungamente avendo premeditato quello che in essa volesse descrivere, in fiorentino idioma e in rima la cominciò: ma non avvenne il poterne così tosto vedere il fine, come esso per avventura imaginò; perciò che, mentre egli era più attento al glorioso lavoro, avendo già di quello sette canti composti, de' cento che deliberato avea di farne, sopravvenne il gravoso accidente della sua cacciata, ovver fuga, per la quale egli, quella e ogni altra cosa abbandonata, incerto di se medesimo, più anni con diversi amici e signori andò vagando.

XIII. [117] Ma non poté la nemica fortuna al piacer di Dio contrastare. Avvenne adunque che alcun parente di lui, cercando per alcuna scrittura in forzieri, che in luoghi sacri erano stati fuggiti nel tempo che tumultuosamente la ingrata e disordinata plebe gli era, più vaga di preda che di giusta vendetta, corsa alla casa, trovò un quadernuccio, nel quale scritti erano li predetti sette canti. Li quali con ammirazion leggendo, né sapendo che fossero, del luogo

dove erano sottrattigli, gli portò ad un nostro cittadino, il cui nome fu Dino di messer Lambertuccio, in quegli tempi famosissimo dicitore in rima, e gliel mostrò. [118] Li quali avendo veduti Dino, e maravigliatosi sì per lo bello e pulito stilo, sì per la profondità del senso, il quale sotto la ornata cortecchia delle parole gli pareva sentire, senza fallo quegli essere opera di Dante imaginò; e, dolendosi quella essere rimasa imperfetta, e dopo alcuna investigazione avendo trovato Dante in quel tempo essere appresso il marchese Moruello Malespina, non a lui, ma al marchese, e l'accidente e il disidero suo scrisse, e mandògli i sette canti. [119] Gli quali poi che il marchese, uomo assai intendente, ebbe veduti, e molto seco lodatigli, gli mostrò a Dante, domandandolo se esso sapea cui opera stati fossero. Li quali Dante riconosciuti, subito rispose che sua. Allora il pregò il marchese che gli piacesse di non lasciar senza debito fine sì alto principio. «Certo» disse Dante «io mi credea nella ruina delle mie cose questi con molti altri miei libri aver perduti; e perciò, sì per questa credenza, e sì per la moltitudine delle fatiche sopravvenute per lo mio esilio, del tutto avea la fantasia, sopra questa opera presa, abandonata. Ma, poi che inopinatamente innanzi mi son ripinti, e a voi aggrada, io cercherò di rivocare nella mia memoria la imaginazione di ciò prima avuta, e secondo che grazia prestata mi fia, così avanti procederò». [120] Creder si dee lui non senza fatica aver la 'ntralasciata fantasia ritrovata; la qual seguitando, così cominciò:

Io dico, seguitando, ch' assai prima, etc.,

dove assai manifestamente, chi ben guarda, può la ricongiunzion dell'opera intermessa riconoscere.

XIV. [121] Ricominciato adunque Dante il magnifico [lavoro], non forse, secondo che molti stimano, senza più interromperlo il perdesse a fine; anzi più volte, secondo la gravità de' casi sopravvenenti richiedea, quando mesi e quando anni, senza potervi adoperare alcuna cosa, interponeva; intanto che, più avacciar non potendosi, avanti che tutto il pubblicasse il sopragiunse la morte. [122] Egli era suo costume, come sei o otto canti fatti n'avea, quegli, prima che alcun gli vedesse, mandare a messer Can della Scala, il quale egli oltre ad ogni altro uomo in reverenza avea; e, poi che da lui eran veduti, ne faceva copia a chi la volea. E in così fatta maniera avendogliele tutti, fuori che gli ultimi tredici canti, mandati, ancora che questi tredici fatti avesse, avvenne che senza farne alcuna memoria si morì; né, più volte cercati da' figliuoli, mai furon potuti trovare; per che Iacopo e Piero, suoi figliuoli, e ciascun dicitore, dagli amici pregati che l'opera

terminasser del padre, a ciò, come sapean, s'eran messi. [123] Ma una mirabile visione a Iacopo, che in ciò più era fervente, apparita, lui e 'l fratello non solamente della stolta presunzion levò, ma mostrò dove fossero li tredici canti tanto da lor cercati.

[124] Raccontava un valente uom ravignano, il cui nome fu Pier Giardino, lungamente stato discepolo di Dante, grave di costumi e degno di fede, che dopo l'ottavo mese dal dì della morte del suo maestro, venne una notte, vicino all'ora che noi chiamiamo «mattutino», alla casa sua Iacopo di Dante, e dissegli sé quella notte poco avanti a quell'ora avere nel sonno veduto Dante suo padre, vestito di candidissimi vestimenti e d'una luce non usata risplendente nel viso, venire a lui; il quale gli pareva domandare se 'l vivea, e udire da lui per risposta di sì, ma della vera vita, non della nostra. Per che, oltre a questo, gli pareva ancor domandare se egli avea compiuta la sua opera avanti il suo passare alla vera vita; e, se compiuta l'avea, dove fosse quello che vi mancava, da loro giammai non potuto trovare. A questo gli pareva similmente udir per risposta: «Sì, io la compie'»; e quindi gli pareva che il prendesse per mano, e menasselo in quella camera dove era uso di dormire quando in questa vita vivea, e toccando una parte di quella, diceva: «Egli è qui quello che voi tanto avete cercato». E, questa parola detta, ad un'ora il sonno e Dante gli parve che si partissono. [125] Per la qual cosa affermava sé non esser potuto stare senza venirgli a significare ciò che veduto avea, acciò che insieme andassero a cercare il luogo mostrato a lui, il quale egli ottimamente nella memoria avea segnato, a vedere se vero spirito o falsa delusione questo gli avesse disegnato. [126] Per la qual cosa, come che ancora assai fosse di notte, mossisi insieme, vennero alla casa nella quale Dante quando morì dimorava; e, chiamato colui che allora in essa stava e dentro da lui ricevuti, al mostrato luogo n'andarono, e quivi trovarono una stuoia al muro confitta, sì come per lo passato continuamente veduta v'aveano. La quale leggiermente in alto levata, vidon nel muro una finestretta da niun di loro mai più veduta, né saputo che ella vi fosse, e in quella trovaron più scritte, tutte per l'umidità del muro muffate e vicine al corrompersi se guari più state vi fossero; e quelle, pianamente dalla muffa purgate, vider segnate per numeri, e conobbero quello, che in esse scritto era, esser de' rittimi della *Comedia*: per che, secondo l'ordine de' numeri continuatele, insieme li tredici canti, che alla *Comedia* mancavan, ritrovâr tutti. [127] Per la qual cosa lietissimi quegli riscrissono e, secondo l'usanza dell'auttore, prima gli mandarono a messer Cane, e poi alla imperfetta opera gli ricongiunson, come si convenia; e in cotal maniera l'opera, in molti anni compilata, si vide finita.

XV. [128] Muovon molti, e intra essi alcun savi uomini, una quistion così fatta: che, conciofossecosa che Dante fosse in iscienza solennissimo uomo, che a comporre così grande opera e di sì alta materia, come la sua *Comedia* appare, il mosse più tosto a scrivere in rittimi e nel fiorentino idioma che in versi, come gli altri poeti già fecero. Alla quale si può così rispondere. Aveva Dante la sua opera cominciata per versi in questa guisa:

Ultima regna canam, fluvido contermina mundo,
spiritibus que lata patent, que premia solvunt
pro meritis cuicunque suis, etc.

[129] Ma, veggendo egli li liberali studii del tutto essere abbandonati, e massimamente da' precipi a' quali si soleano le poetiche opere intitolare, e che soleano essere promotori di quelle; e oltre a ciò, veggendo le divine opere di Virgilio e quelle degli altri solenni poeti venute in non calere e quasi rifiutate da tutti, estimando non dover meglio avvenir della sua, mutò consiglio e prese partito di farla corrispondente, quanto alla prima apparenza, agl'ingegni de' precipi odierni; e, lasciati stare i versi, ne' rittimi la fece che noi veggiamo. **[130]** Di che seguì un bene, che de' versi non sarebbe seguito: che, senza tór via lo esercitare degl'ingegni de' letterati, egli a' non letterati diede alcuna cagion di studiare, e a sé acquistò in brevissimo tempo grandissima fama, e maravigliosamente onorò il fiorentino idioma.

[131] Questo libro della *Comedia*, secondo che ragionano alcuni, intitolò egli a tre solennissimi Italiani: la prima parte di quello, cioè lo *Nferno*, ad Uguiccion della Faggiuola, il quale allora in Toscana era signor di Pisa; la seconda, cioè il *Purgatorio*, al marchese Moruello Malespina; la terza, cioè il *Paradiso*, a Federico III re di Sicilia. **[132]** Alcuni voglion dire lui averlo intitolato tutto a messer Can della Scala; e io il credo più tosto, per la maniera che tenne di mandar prima a lui quello che composto avea che ad alcuno altro.

XVI. [133] Compose ancora questo egregio autore ne la venuta d'Arrigo VII imperadore un libro in latina prosa, nel quale, in tre libri distinto, prova a bene esser del mondo dovere essere imperadore, e che Roma di ragione il titolo dello Imperio possiede, e ultimamente che l'auttorità dello 'mperio procede da Dio senza alcun mezzo. **[134]** Gli argomenti del quale perciò che usati furono in favore di Lodovico duca di Baviera contro alla Chiesa di Roma, fu il detto libro, sedente Iovanni papa XXII, da messer Beltrando cardinal dal Poggetto, allora per la Chiesa di Roma legato in Lombardia, dannato sì come contenente

cose eretiche, e per lui proibito fu che studiare alcun nol dovesse. E se un valoroso cavaliere fiorentino, chiamato messer Pino della Tosa, e messere Ostagio da Polenta, li quali amenduni appresso del legato eran grandi, non avessero al furor del legato ovviato, egli avrebbe nella città di Bologna insieme col libro fatte ardere l'ossa di Dante.

[135] Oltre a questi, compose il detto Dante egloghe assai belle, le quali furono intitolat[e] e mandate da lui, per risposta di certi versi mandatigli, a maestro Giovanni del Virgilio.

[136] Compose ancora molte canzoni distese e sonetti e ballate, oltre a quelle che nella sua *Vita nuova* si leggono.

[137] E sopra tre delle dette canzoni, come che intendimento avesse sopra tutte di farlo, compose uno scritto in fiorentin volgare, il quale nominò *Convivio*, assai bella e laudevole operetta.

[138] Appresso, già vicino alla sua morte, compose un libretto in prosa latina, il quale egli intitolò *De vulgari eloquentia*; e come che per lo detto libretto apparisca lui avere in animo di distinguerlo e terminarlo in quatro libri, o che più non ne facesse dalla morte soprapreso, o che perduti sien gli altri, più non appariscon che i due primi.

XVII. [139] In così fatte cose, quali di sopra narrate sono, consumò il chiarissimo uomo quella parte del suo tempo, la quale egli agli amorosi sospiri, alle pietose lagrime, alle sollecitudini private e pubbliche e a' vari fluttuamenti della iniqua Fortuna poté imbolare: opere troppo più a Dio e agli uomini accettevoli che gl'inganni, le fraudi, le menzogne, le rapine e' tradimenti, li quali la maggior parte degli uomini usano oggi, cercando per qualunque via un medesimo fine, cioè di divenir ricchi, quasi nelle ricchezze ogni bene, ogni onore, ogni beatitudine stea. [140] Oh menti sciocche, una brieve particella d'un'ora separarà dal caduco corpo lo spirito, e tutte queste vituperevoli fatiche annullerà; e il tempo, nel quale ogni cosa si suol consumare, o senza indugio recherà a niente la memoria del ricco, o quella per alcuno spazio con gran vergogna di lui serverà! Il che del nostro poeta certo non avverrà; anzi, sì come noi veggiamo degli strumenti bellici avvenir, che, usandogli, più chiari diventano ogni ora, così il suo nome, quanto più sarà stropicciato dal tempo, tanto più chiaro e più lucente diventerà.

[141] Mostrato è sommariamente qual fosser l'origine, gli studii e la vita e' costumi, e quali sieno l'opere state dello splendido uomo Dante Alighieri, poeta chiarissimo, e con esse alcuna altra cosa, facendo trasgressione, secondo che conceduto m'ha Colui che d'ogni grazia è donatore.

[142] Ma la mia fatica non è ancora al suo fine venuta, rammemorandomi una particella nel processo promessa, cioè il sogno della madre del nostro poeta, quando gravida era in lui, e il significato di quello: nel quale se un pochetto mi stendessi, priego pazientemente il sofferino i lettori.

[143] Dico adunque che la madre del nostro poeta, essendo gravida di quella gravidanza, della quale esso poi a debito tempo nacque, dormendo, le parve nel sonno vedere sé essere al piè d'uno altissimo alloro, allato ad una chiara fontana, e quivi partorire un figliuolo, il quale le pareva il più pascersi delle bache che dello alloro cadevano, e bere disiderosamente dell'acqua di quella fontana; e da questo cibo nudrito, le pareva che in piccol tempo crescesse e divenisse pastore, e nella vista grandissima vaghezza mostrasse d'aver delle frondi di quello alloro, le cui bache l'avean nutricato; e, sforzandosi d'aver di quelle, avanti che ad esse giunto fosse, le pareva che egli cadesse; e, aspettando ella di vederlo levare, non lui, ma in luogo di lui le pareva vedere un bellissimo paone esser levato. [144] Dalla qual meraviglia la gentil donna commossa, senza più avanti vedere, rompe il dolce sonno. Né tenne quello, che veduto aveva, nascoso, come che, recitatolo a molti, neuno ne fosse, che quello per quel comprendesse che seguir ne dovea. Il che, poi che avvenuto è, più leggiermente conoscer si puote, sì come io appresso mi credo mostrare.

[145] Possiamo adunque, riguardando, come di sopra è detto, l'alloro essere de' poeti ornamento, per quello dalla donna veduto doversi intendere la disposizion celeste essere stata atta, nella concezion di Dante, a dover produrre un poeta.

[146] L'essersi colui, che nato era, delle bache che dello alloro cadevano nudrito, assai chiaramente dimostra quali dovevano essere gli studii di Dante; perciò che, sì come il corpo si nutrica e cresce del cibo, così gl'ingegni degli uomini si nutricano e aumentano degli studii. [147] E le bache, che frutto son dell'alloro, non vogliono altro significare che i frutti della poesia nati, li quali sono i libri da' poeti composti, e de' quali Dante senza dubbio e nutricò e aumentò il suo ingegno.

[148] Il chiarissimo fonte, del quale pareva alla donna che bevesse il suo figliuolo, niuna altra cosa credo che voglia significare se non il copioso e abundantissimo seno della filosofia; del quale, ciò che compor si vuole, è di necessità che si prenda; e, sì come il poto è ordinatore e disponitor nello stomaco del cibo preso, così la filosofia, d'ogni cosa buona maestra verissima, con la sua dottrina è ottima componitrice d'ogni cosa a debito fine. Nelle cui scuole, come di sopra mostrammo, acciò che sé e le sue invenzioni ordinare sapesse, e intender compiutamente l'altrui, il nostro poeta bevve più tempo digestivo e

salutevole beveraggio.

[149] Appresso, il parere pastor divenuto la sublimità del suo ingegno ne mostra, per la quale in brieve tempo divenne tanto e tale, che non solamente bastevole fu a governar sé, ma eziandio a mostrare agli altri ingegni la sua dottrina. Sono, al mio giudizio, di pastori due maniere: corporali e spirituali. I corporali sono i pastor silvani, li re e' padri delle famiglie; li spirituali sono i prelati e' sacerdoti e similmente i dottori in qualunque facultà, de' quali il nostro Dante fu uno.

[150] Lo sforzarsi ad aver delle frondi assai manifestamente ne mostra essere stato il desiderio della laureazione, nel quale mentre si faticava cadde, cioè morì.

[151] E vide la madre in luogo di lui levarsi un paone: per che intender si dee che, dopo alla morte di ciascuno, a servare il nome suo appo i futuri surgono l'opere sue. Laonde in luogo di Dante abbiamo la sua *Comedia*, la quale ottimamente si può conformare ad un paone. Il paone, secondo che comprendere si può, ha queste proprietà: che la sua carne è odorifera e incorruttibile; la sua penna è angelica, e in quella ha cento occhi; li suoi piedi son sozzi, e tacita l'andatura; e, oltre a ciò, ha sonora e orribile voce: le quali cose con la *Comedia* del nostro poeta ottimamente si convengono.

[152] Dico adunque primieramente che, cercando in assai parti lo intrinseco senso della *Comedia*, e in assai lo intrinseco e lo estrinseco, si troverà essere semplice e immutabile verità, non di gentilizio puzzo spiacevole, ma odorifera di cristiana soavità, e in niuna cosa dalla religione di quella scordante.

[153] Dissi, appresso, il paone avere angelica penna, e in quella cento occhi. Certo io non vidi mai alcuno angelo; ma, udendo che voli, estimo che penne aver debba; e, non sappiendone alcuna fra questi nostri uccelli più bella né così peregrina, considerata la nobiltà di loro, imagino che così la debbiano aver fatta, e però non da queste le loro, ma queste da quelle dinomino; e intendo per quelle, delle quali questo paon si cuopre, la bellezza della peregrina istoria che appare nella lettera della *Comedia*; e il cambiare del color di quella, secondo i varii mutamenti di questo uccello, niuna altra cosa esser sento, se non la varietà de' sensi che a quella in una maniera e in altra, leggendola, si posson dare. E i cento occhi, chi non intenderà i cento canti di quella, ne' quali ella così è ordinata e distinta e ornata, come ne' lor luoghi distinti mirabilmente gli occhi si veggono nel paone?

[154] Sono e al paone i piè sozzi e l'andatura queta: le quali cose ottimamente alla *Comedia* del nostro auctor si confanno; perciò che, sì come sopra i piedi pare che tutto il corpo si sostenga, così *prima facie* che sopra il modo

del parlare ogni opera in iscrittura composta si sostenga; e il parlare volgare, nel quale e sopra il quale ogni giuntura della *Comedia* si sostiene, a rispetto dell'alto e maestrevole stilo letterale che usa ciascuno altro poeta, è senza dubbio sozzo. L'andar quieto e tacito significa l'umiltà dello stilo, il quale nelle comedie di necessità si richiede, come color sanno che intendon che vuoi dir «comedia».

[155] Ultimamente dico che la voce del paone è sonora e orribile; la quale, come che la soavità delle parole del nostro poeta paia e sia molta, nondimeno chi bene in alcune parti riguarnerà, ottimamente conoscerà confarsi con la voce della *Comedia*, e massimamente dove con acerbissime invezioni grida ne' vizii d'alcuni, oppur, distesamente procedendo, d'alcuni altri morde le colpe o gastiga i miseri peccatori. E niuna è più orrida voce di quella del gastigante, e massimamente a colui che ha commesso o a colui che a mandare i suoi appetiti ad effetto, schifa l'ostaculo del riprensore. [156] Per la qual cosa e per l'altre di sopra mostrate assai appare, colui che fu, vivendo, pastore, dopo la morte esser divenuto paone, sì come creder si puote essere stato per divina spirazione nel sonno mostrato alla cara madre.

[157] La mia picciola barca è pervenuta al porto, al quale ella drizzò la proda partendosi dallo opposito lito; e, come che il peleggio sia stato piccolo e il mare basso e tranquillo, nondimeno, di ciò che senza impedimento è venuta, ne sono da render grazie a Colui che felice vento ha prestato alle sue vele. [158] Al quale con quella umiltà e divozione che io posso maggiore, non così grandi come si converrieno, ma quelle che io posso, rendo, benedicendo in eterno il nome suo.

*Qui finisce della origine, vita, e studii e costumi
di Dante Alighieri, poeta chiarissimo,
e dell'opere composte da lui.*